

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

ALE

AMM.

BRAIDENSE

NO

REVOLUTION

REVOLUTION

REVOLUTION

Race, Brown.

V 3

ARISTODEMO
TRAGEDIA

DEL SIG. CO:

CARLO
DE' DOTTORI.

All' Illustriss. Sig.

ELENA
CORNARA
PISCOPIA.



In Padoua, per Pietro Maria Frambotto.
Con Licenza de' Superiori. 1670.



MA RA
ILLVSTRISS·SIG·

Sig. e Patrona Colendifs.

Ritorna sotto il mio Torchio
l'ARISTODEMO fa-
mosa Tragedia del Sig. Con-
te Carlo de Dottori; la quale occupan-
do (al parere de più eruditi ingegni)
il primo luogo fra le Tragedie toska-
ne; e se non fosse la riuerenza, che si
deue all' Antichità, forse ancora fra
le latine del buon secolo: ha dilatato
di maniera i suoi pregi, che sparsi in
brenissimo tempo tutti li primi esem-
plari, ne rimane adesso più auidità,
9 2 che

che copia; onde di continuo vengo da
diuerse parti eccitato alla ristampa.
E perche non vorrei trascurar il co-
stume de Stampatori, che per lo più
non si rimettono à publicar vn libro,
se non migliorato in qualche parte:
giache non posso pretender questo da
chi la compose, senza far ingiuria ben
grande alla stima vniuersalmente
fatta delle prime impressioni; risoluo
di qualificar l' Opera col porui in frō-
te il riuerito nome di V. S. Illustriss.
Personaggio, che senza dubbio corri-
sponde alla grandezza del Compo-
nimento, & alla fama dell' Autore.
E nel vero siano pur glorie di Dama
grande, nobiltà di nascita, spiriti ge-
nerosi, abilita ad ogni più alto affa-
re; che in lei stimandosi prerogative
ordinarie, pare, che solamente si con-
templino come degni attributi del suo
nome, tuttoche piccioli attestati del
suo

suo gran merito; perizia di cinque
linguaggi, erudizion sublime, ed in
età si giouanile vna così profonda co-
gnizione delle scienze, che può à gran
ragione professarsene honorata l' in-
clita sua Patria, ammirato il Mon-
do, adornato il suo sesso, illustrato il
nostro Secolo, e felicitata oltre modo
la mia elezione. Riconosca per tanto
V. S. Illustriss. nel dono, che le pre-
sento vn umile contrasegno della mia
diuota obseruanza; e giache si troua
aggregata all' Accademia nobilissima
de Ricourati, non isdegni d' accoglie-
re questo gran parto d' vn Accademi-
co, le di cui Poesie, e Prose toscane,
non meno che le Composizioni felicis-
sime e greche, e latine portate sù l' ali
della Fama hormai per tutta l' Euro-
pa, lo rendono accreditato, e conspi-
cua nelle più rinomate orzi del Cri-
stianesimo. Mentre pregandole dal

*Cielo il compimento d' ogni vera, e
desiderata prosperità, riuerentemen-
te mi confermo*

Di V. S. Illustriss.

Padoua li 29. Marzo 1670.

*Vmiliss. e Diuotiss. Ser.
Pietro Maria Frambotto*

Cortese, e Sauio

L E T T O R E.

SE tu vedrai Pausania, trouerai ch'io non hò offeruata la Cronologia; ma di questo non mi scuso punto, perche non m'hò preso a scriuer' Istoria. Il Caso è fondato però tutto su'l vero, come puossi veder da luoghi interrotamente citati. Ben ti prego à compatirmi se nella parte Poetica io non auerò adempiti i numeri; perche ben sai, ch'io cammino per vna strada difficile, e corro vno stadio che hà fatto sudar' altre fronti, che la mia. Quello poi che si dice in questo Drama del Fato, degl' Iddij, delle Stelle, e di cose simili; si dice per bocca de Gentili, in seculo affatto lontano da questi, illustrati dalla misericordia di DIO Ottimo Massimo: detestando io tutte le superstizioni contrarie alla Religione Cattolica Cristiana; e valendomi di queste forme per esprimer gli affetti delle persone, che parlano, e l'infelice genio dell' Etnica cecità. Viui felice.

Luo.

Luoghi di Pausania, che seruiranno
d'Argomento.

In Messenicis.

De ira Dioscororum.

Cum itaque Lacedæmonij in Castris so-
lemne Dioscuris celebrarent, Gonip-
pus, & Panormus, Adolescentuli duo for-
mosi Andanienses, tunicis candidis, & palu-
damentis purpureis induti, & equis pulcher-
rimis insidentes, capitibus pileos, manibus
autem hastas gerentes, Lacedæmonijs appa-
rent. Hi verò visis illis, procubuerunt, &
vota fecerunt, cum Dioscuros illos ad sacri-
ficium aduentantes arbitrarentur. Iuvenes,
vt semel se se castris intulere, totum agmen
peruaserunt, atque hastis percusserunt.

De Oraculo, & de Ithome, ibique de
Ioue Ithomæo.

Oppida in mediterraneis deseruerunt om-
nia, & in Ithomen montem confugerunt.
Fuit ibi oppidum &c.

In Ithome summitate si quis ascenderit
ubi Messeniorum arx est &c. Quoti-
die

die itaque aquam ex hoc fonte ferunt in Iō-
uis Ithomate templum. Simulacrum Iouis
opus Ageladæ. &c.

De Tisi, & de Oraculo Delphico.

Tisen itaque Alcidis filium mittunt
Huic Delphis reuerso Conuocatis au-
tem Messenijs, Euphaes Oraculi sententiam
proposuit.

(Puellam intactam inferis Dæmonibus,
(Sorte electam ex Epytidarum sanguine,
(Immolate nocturnis sacrificijs.

De Lycisco, & Filia.

Lycisci filiam sors tetigit Interea Ly-
ciscus abducta Virgine Spartam fugit. At
cum Lycisci fugam indignè ferent Messenij
&c. . . .

De Aristodemo.

Aristodemus natus ex Epytidarum gene-
re, fama que tum alia, tum rebus bellicis
Lycisco præclarior, filiam vltro dabat immo-
landam.

De

De Euphae Rege, & Aristod.

Fuit autem Aristod. Euphai charissimus
... Tunc itaque ut cecidit Euphaes, & pu-
gnam potraxit... non multis autem die-
bus post diem obiit extremum... Et quia
liberis caruit, eum regni successorem reli-
quit, quicumque suffragijs populi esset ele-
ctus. Litigarunt cum Aristodemo Cleonis,
& Damis....

De Sponso filiae Aristod.

Vir Messenius Aristodemi filiam adama-
uit, quam & uxorem erat ducturus. Hic
litem principio contra Aristodemum movit,
nihil quicquam tunc iuris ei esse in filiam,
quam alij despondisset. Sibi vero qui spon-
sam accepisset, plus relinqui ea re imperij.
Deinde cum hoc modo nihil effici intelligeret,
ad sermonem absurdum vertitur: concubuis-
se se cum puella, & inque ex se gravidum
esse.

De morte filiae Aristod.

Aristodemum denique eo compulit, ut ex
iracundia, redactus ad insaniam, filiam oc-
siderit, occisam item resecurit, & pragnan-
tem

tem non fuisse demonstravit.

De morte Sponsi, & inani sacrificio Aristod.

Adfuit vates, & ab alio quopiam qui fi-
liam dederet postulavit. In Aristodemi
enim mortua nihil magis emolumentum esse, a
patre interfecta cum sit, nec immolata Dijs,
quibus Apollo iusserat. His a Vate dictis,
Messeniolorum vulgus ad occidendum puellae
procurum prorupit, quippe qui ad scelus tam
nefandum compulset Aristodemum.

De Lycisci captura, & Sacerdote Iu- nonis.

Sparta cum habitaret Lyciscus, filia eius,
quam Messana profugus abduxerat, obiit...
Arcadici equites ex insidijs eum capiunt.
Ithomen deinde perductus, in concionem ut
prodijt, factum excusavit, se non prodendae
Patriae causa decessisse, sed Vatis persuasum
dictis, qui filiam legitimam esse negavit.
Hunc in modum cum se defendisset, non prius
vera dicere est visus, quam in Theatrum per-
ueniret quae Iunonis tunc Sacerdotium obi-
bat mulier. Haec se, & peperisse filiam est
falsa,

falsa, & uxori Lycisci vt supponeret dedisse. &c.

**De morte Aristodemi, & de Spectris
visis.**

Filiam item apparuisse ei nigra veste indutam, & ostendisse pectus, & ventrem resecta. Ibi & domestica secum cum reputaret Aristod. quemadmodum filia occisa nihil utilitatis attulisset, & Patriæ nullam salutis spem superesse animaduverteret, se ipsum ad filiaë tumultum interfecit.

De Prodigijs.

Ex eo tempore (iam enim vt Messena caperetur Fatum approperabat) Deus futura premonstravit. A Dianæ enim simulacro, &c.

ATTO

PERSONE.

Aristodemo

Amfia

Policare

Merope

Nutrice

Ofioneo Sacerd.

Licisco

Erasitea Sacerdotes.

Tisi

Soldato

Meslo

Coro mob. di Cittadini Messenij.

Coro stabile di Donne Messenie.

*La Scena è in Itome Città di Monte
di Messenia.*

PERSONE

Amfiambo

Amfiambo

Amfiambo

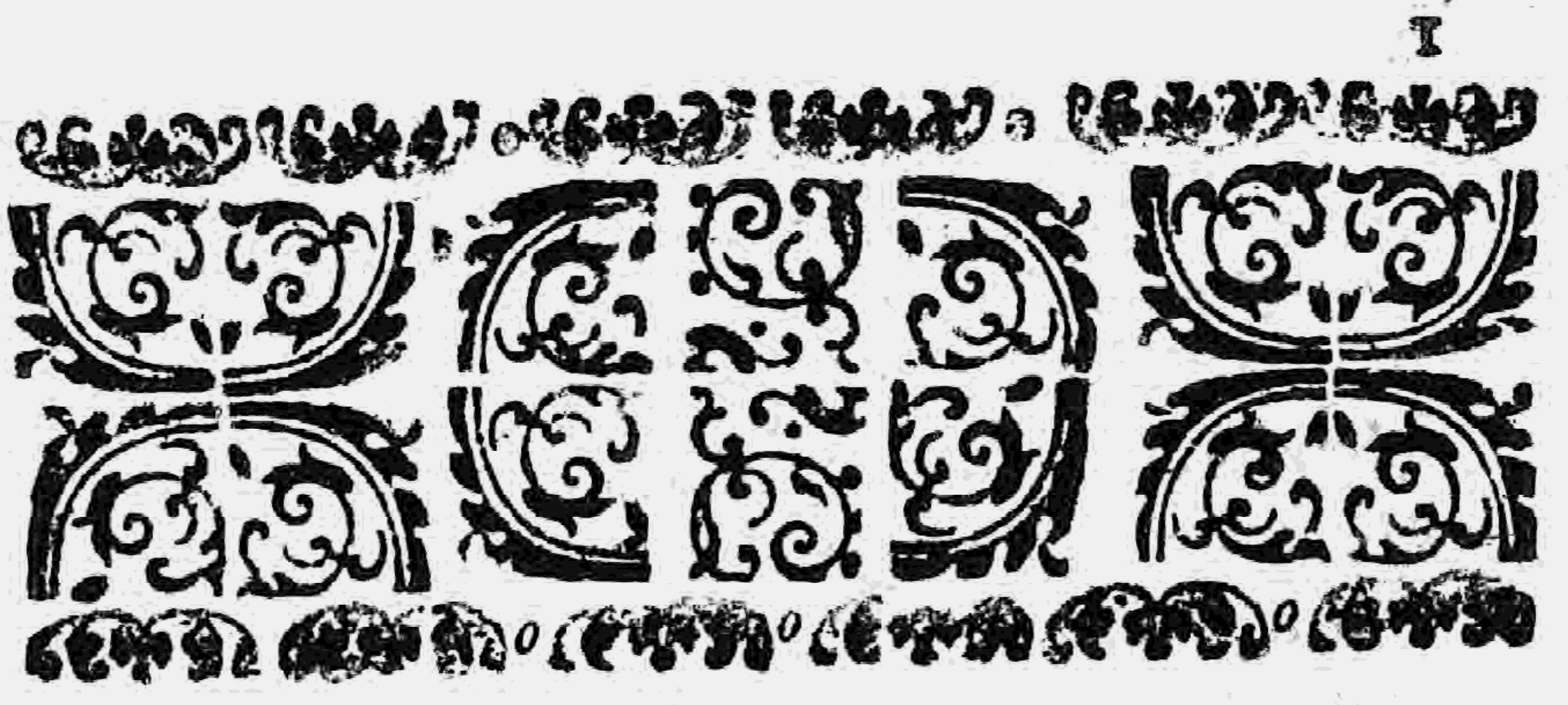
Amfiambo

Amfiambo

Amfiambo

Amfiambo

Amfiambo



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Aristodemo Amfia.

Tanto piangesti, tu, tanto io pregai,
Ch'a miei voti, a tuo' pianti
Il Ciel s'inteneri. Respiro, Amfia.
Vici dall' Vrna l'infelice Arena;

Restò Merope nostra
Allo sposo alla Patria, a' Genitori,
E, s'a noi tocca, di Messenia al Regno;

Amf. Lagrime auenturose,
Figlie del mio dolor, lagrime degne
Del periglio di Merope, e del nostro
Tenerissimo affetto,
Pur saliste nel Ciel co' miei sospiri;
Pur trouaste pietà; Merope viue.
Or quali io desterò fochi odorati,
Santi miei patrj Numi,
Sull'Are vostre? e di quai fiori eletti

A

Mes

Merope mia vi tesserà corone ?

Aris. Ma sia priuato il sacrificio, Amfia ;
Che vanità d'ambiziosa pompa
Non è quella, che paga
I beneficj al Donator celeste :
Nè con publico segno
D'allegrezza importuna
Si deue concitar l'odio del Volgo .
E stancar la pazienza
Dell'oppresso mestissimo Licisco .

Amf. Così farò : nè perche meco esulti
Resto di pianger con Licisco il Caso .

Aris. E' generosa questa,
E nobile pietà : tranne Licisco,
Io più d'ogn'altro forse
Accompagno dolente
Il sangue degli Epitidi all'Altare .

Amf. Ma che fia, s'egli niega
D'esser padre d'Arena ?

Aris. Vopo è di proua,
E di sicuro testimon di questa
Interessata scusa . E chi non vede
Ch'è niega d'esser padre
Per negarci la figlia ? e mentre perde
Di genitore in apparenza il nome,
L'esser di padre veramente acquista.
Mà l'infelice frode
Men fede, che pietà troua in Itome .

Amf. Pur se frode non fosse ?

Aris. Aristodemo
Daria la propria .

Amf. Oimè, signor, d'Arena,

Non

Non di Merope nostra vscito è'l nome .

Aris. Dunque è Vittima Arena : e inuan Licisco
Con pietosa bugia l'vsurpa al Cielo,
Ed' inganna la Terra .

Amf. Per lo tuo genio grande, e per le sacre
Più venerande leggi
Di Natura, e d'Amor, signor, ti priego
Non dir più, che daresti
In difetto d'Arena
Merope al Sacerdote .

Aris. E tu non creder più, ch'altri, ch'Arena
Sia la Vittima eletta .

Amf. E' degno certo
Il timor di perdono in donna, e madre .

Aris. Ma non souerchio in donna illustre, moglie
D'Aristodemo .

Amf. E' così fiero il moto
Del passato dolor, ch'io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme .
Non così tosto cessa
Tempesta impetuosa oue flagella
Le terga à Lilibeo Noto, ò Voltorno ;
Ma benche taccia il vento,
Serba l'onda i rumulti ;
Nè l'agitato mar si fida ancora
Di rimettersi in calma .

Aris. A te sen viene
Policare : io mi parto . O come ha sparfa
Del sereno del cor la fronte ! A voi
Lascio i pensier più dolci ; e meco porto
Le cure della Patria, e della guerra .

SCENA SECONDA

Policare Amfia.

O Giorno per me candido, e sereno,
 Che mi dona la vita
 Nella vita di Merope, in cui viuo.
 Pioneremi sul crin, rose, e ligustri;
 Spirino intorno à me l'aurette molli
 Fiati d'amomo, e nardo,
 Ch'oggi felice io son. Così alla sorte,
 Così piace a gli Dei. Ridami intorno
 Il suol ne i fiori; erga la face, e venga
 Lieto Imeneo con fortunati auspicij.
 Dal periglio di Morte
 Oggi Merope è tolta. Oggi risplende
 Più puro il dì; che dal tornato lume
 In que' begli occhi, viene
 Questa insolita luce. Oggi respira
 Natura in questa sua bell'opra, a cui
 Dal fauor della Sorte, anzi del Cielo,
 Conseruata è la vita. Or qual può darsi
 Di perfetta beltà proua maggiore
 Della pietà del Ciel, dell'euidente
 Rispetto di Fortuna?
Amf. Policare, diuerso
 È questo giorno dal passato. Vscita
 È Merope di rischio, io di spauento;
 E tu, fatto già nostro,
 Meco il pianto rasciugghi, e senti al pari
 Della noia il contento.

Pol.

Pol. Non mi cape nel seno
 L'immenta gioia (i' lo confesso) e temo,
 Che la lingua, ò la fronte mi condanni
 Appresso il volgo; e sia
 Chi penetri il mio cor. Merope è salua,
 Ma condannata Arena;
 E non è tolto, ma cangiato il lutto
 Al sangue de gli Epitidi. In si fatta
 Diuision d'affetti
 E più sicuro, e più innocente il mesto.
 Io però, che non fido
 Il segreto alle labbra del cor mio
 Senza prouata fè di chi m'ascolti,
 O come volontieri t'incontro, Amfia?
 Confine angusto a gran diletto è vn seno
 Che sia pieno d'Amor. Ma quasi fiume
 Che intumidi per nuoua pioggia, e forse
 Col corno à minacciar gli vni Campi;
 Già dell'alueo natio fatto maggiore,
 Cerca chi lo riceua;
 Spuma sul margo, e quasi il margo affonda:
Amf. Necessaria altrettanto,
 Quanto degna prudenza. A tempo giungi:
 Poiche se nel tuo petto
 E souerchio il piacer, nel mio non sorge
 Con tanta piena; e forse
 Quello ch'auanza al tuo, potrà bastante
 Luogo trouar nel mio; senza che stilla
 Ne bea mal nota, ò peregrina fede.
Pol. Qual reliquia di tema
 Restar può in te, da che la sorte elesse
 Arena al sacrificio?

A 3

Amf.

Amf. O' che sien queste
 Reliquie del timore,
 O' d'animo presago
 (Il che tolgan gli Dei) segni infelici ;
 Non è tutta tranquilla
 L'anima mia ; nè riconosce ancora
 Per leggitimo lume
 Il raggio del piacer , che scorre , e fugge ,
 Come fugge il balen per nube estiuu :
 E quante volte nasce
 Splendido , e cerca nutrimento , e regno ;
 Tante muore sepolto
 In questa mia caliginosa nebbia
 Di cure sospettose . Ah ch'io non odo
 Senza tremar la scusa
 Addotta da colui , ch'altri deride :
 Io parlo di Licisco .

Pol. O generosa Amfia , non ofa ancora
 Occuparti il contento ,
 Che forastiero soppraggiunge , e ignoto
 All'anima abbatuta dal dolore .
 Così nel discacciar torbida notte
 Tutto non esce il Sole ;
 Ma nell'Indico Gange
 Mezzo sommerso ancor , manda le prime
 Armi dell'Alba a procacciar la via ,
 Nè pria che vincitor sorge dall'onde .
 Licisco è padre tenero , e non guarda .
 A' mentir della figlia
 Perché gli resti . E doue nacque ? e quando ?
 Chi la produsse ? E forse cieco Giove
 Se bendata è Fortuna ,

Che

Che ministra di lui ne trasse il nome ?

Amf. O quanto di conforto ,
 Policare , mi porgi ! Or sia tua cura
 Il prepararti alle vicine nozze .
 Così voglian li Dei farti felice
 Di Talamo fecondo ; e così porga
 Lo stesso Amor , lo stesso
 Pacifico Imeneo fausti gli augurj .
 Ti fie donata in breue
 Merope mia ; la più stimata parte
 Del nostro Amor ; nobilitato dono
 Dal fauor degli Dei ; più prezioso
 Fatto dal suo pericolo , e più caro .

Pol. Candida Giuno , vieni .

Amf. Vieni , e tu Citerea .

Pol. Merope torni
 Del Rogo mesto alle felici Tede .

Amf. Merope torni dal sepolcro al letto .

Pol. E se Arena in sua vece
 Sotto a sacra bipenne
 Deue purgar le nostre colpe ; ah serua
 Per sempre il sacrificio : e regni inuitta
 La stirpe degli Epitidi in Itome .

Amf. Io stessa della Patria , e di noi degne
 Qui sparger vò le concepite preci .
 Rotin gli Astri innocenti al Mondo , e nutra
 Alta Pace le genti .
 Torni il ferro alla Terra , onde fù tolto ,
 O' in vso della Terra
 Sia volto sol dalle sonore incudi ;
 E si perda non pur l'vso , ma il nome
 Di lorica , e di spada .

A 4

Nes.

8
 Nessun foco più scagli
 L'irata man di Giove ;
 Portino Borea, ed Austro
 I lor turbini altroue .
 Fiume più non trabocchi
 Per nee sciolta dal suo letto , e renda
 Vane al bifolco le fatiche , ò suelga
 Le capanne , e le piante .
 Di nessun mortal succo
 Crescan tumide l'erbe, e non si beua
 Più nell'oro il veleno a mensa infida
 Di sanguigno Tiranno .
 E se di scelerato , e di funesto
 Altro produr deue la Terra , affretti
 I Mostri , e le sventure ,
 Sì che le purghi in vn sol punto Arena ?
Pol. Pace resti alla Grecia, a voi lo scettro
 Della Messenia; e giunga
 Aristodemo alla Nestorea meta ;
 O' dell'Euboica polue
 Vegga gli anni felici . A te non fili
 Più breui Cloto, ò men sereni i giorni .
 Per voi scorra Pattolo , e tinga Sparta
 Di porpora le lane ;
 Ibla fiorisca a voi , Lesbo vendemmi ,
 Gargara mieta ; io sol comprendo in vna
 Merope fortunata ogni fortuna .
Amf. Quella , di cui si parla ecco sea viene .
 Resta , ch'io vò partendo
 Lasciarui affatto in libertà quel tempo ,
 Ch'alla sua libertà primo succede .

SCE.

9
 S C E N A T E R Z A .

Policare Merope .

E Doueasi con tanto
 Pregiudicio del Ciel dare in tributo
 Questa bellezza a i fieri Dei dell'ombre ?
 Di pretender cotanto ardia l'Inferno ?
 E tanto ardia la Terra ? O lumi eterni ,
 Di cui risplende vn viuo raggio in questi
 Adorati begli occhi ,
 Meditauasi dunque onta sì grande
 Dall'arbitrio superbo di Fortuna ?
Mer. Policare , s'io viuo ,
 Viue vn'acquisto de'tuo' mertì appresso
 La Celeste pietà . Temè Fortuna
 D'offender tua Virtù , per cui difesa
 Suo mal grado è Messenia . Io per te viuo ;
 E mi pregio di ciò . Tanto m'è cara
 La vita , quanto è tua .
Pol. Se non fù sordo
 A miei lamenti dolorosi il Cielo ,
 Argo anco fù per riconoscer queste
 Prodigiöse tue caste bellezze ,
 Immagini di quelle ,
 Che splendono la sù : nè si potea
 Senza ingiuria dell'vne offender l'altre .
 Tè saluò dunque interessato il Cielo ?
 E non osò Fortuna
 De più begli Astri inuidiarti i doni ,
 Ed eclissar negli occhi tuoi due stelle .

A 5

Me.

Merope mia , tu viui adunque ? Appena
Lo crederei , così fù grande il rischio ,
Così crudele il mio timor . Ma sento ,
Sento ben io , che nel mio cor discende
Quel raggio , che balena
Nelle tue viuacissime pupille ,
Che m'assicura di tua vita , e'l seno
D'vna fiamma dolcissima m'ingombra .

Mer. Forse che sembra lume
Quel che non è , ma tale
A te lo rende il paragon dell'ombre .
Ei nacque dall'oscure
Tenebre del periglio , e nel sereno
Ben tosto suanirà . Neue del Caspe
Così notturna splende ,
Ch'all'apparir dell'Alba
Pallida langue , e perde
Il suo lume col dì .

Pol. Fù sempre lume
Questo che manda il tuo bel volto ; e sempre
I' n' arsi , e n' arderò .

Mer. Ma non potrebbe
Vscir da gli occhi miei , se non auessi
Foco nel sen . Dunque la fiamma è pari .

Pol. Dunque la nutra vn sempre fido Amore •

Mer. E con quella del Rogo al fin s'vnisca .

Pol. E'l cener nostro vna sol' vna accolga .
Ma d'onde solo viene ,

E taciturno il venerabil Tisi ?

Mer. Resta , io ti lascio a lui .

Pol. Parti , io l'incontro .

Ma protegga i miei Casi , e la mia fede

L'alma

L'alma Giuno , & Amor . Gran Dea di Samo ,
E d'Argo , odi i miei voti :
Salgano a te dell'Amor mio sull'ali .

S C E N A Q V A R T A .

Policare Tisi.

S Aggio Tisi , che porti , e d'onde vieni ?
Graue pensier t'ingombra : e teco stesso ,
Se la fronte seuera il cor m'esprime ,
Tacitamente ne discorri .

Ti. E' certo

Graue il pensier , grauissime le cure
Della Messenia ; ed importanti sono
In questo giorno i Casi . Odo chiamarsi
Nel picciol Tempio d'Ercole il Senato
Per terminar qual frà le poche , e meste
Pronipoti d'Epito

Vittima scelta sia ; qual Rè succeda .

Quindi piange Licisco , e'l dolce nome
Lascia di padre ; protestando , Arena
Non del sangue d'Epito , e non sua figlia .
Quindi Cleone , Aristodemo , e Dami
Mendicando suffragj ,

Contendono del Regno :

Stà nel mezzo Fortuna ; ancorche penda

Il publico giudicio , e i voti stessi
Del popolo a fauor d'Aristodemo ,

Ch' Eufae , l'ucciso Rè , del suo fauore
Ha , prima di morir , lasciato erede .

Pol. Ma se il Fato d'Arena è il fin de'mali ,

Donisi pur tributo all'innocente
Vergine destinata a' Numi Interni
Di lagrime douute : e poi si sperì .

Ti. Certo non ha mai più veduto Irome
Vergine illustre in sul fiorir degli anni
Andar bendata a ritrouar la scure ;
Grande è'l lutto però . Del Rè pur dianzi
Morto in battaglia è segnalato il Caso ;
Ma in sè non hà prodigio .

Pol. Ultimo forse
Ci sarà de' flagelli .

Ti. Ultima pena
Sia l'uccider le Vergini all'Altare .
Nè inorridita erga la Grecia il volto ,
E chiegga qual sacrilego misfatto
La Messenia commise ,
Per cui plachi con l'Ombre
Delle fanciulle il prouocato Inferno ,
E compri dalle Furie ignobil pace ?

Pol. I suo' segreti il Fato
In notte profondissima ricopre .
Nè pensier temerario , ancorchè i segni
Vegga d'ira celeste ,
Dè giudicar per qual cagion di mano
Esca il fulmine a Giove ,
Che i proprj Tempj folgorando abbatte .

Ti. Può ben' esser' occulta
La cagion per cui tuona .
Pur è cagion . Ma tu saper non dei
De' Castori lo sdegno ; e qual delitto
Di Messenia irritalle
I due Numi Amiclei , Però con degno

Silenzio

Silenzio in te raccolto ;
L'origine de' mali
In breue Istoria , e dolorosa attendi .
Frà Messenj , e Spartani arde la guerra
Per odio già inuechiato ,
E' di radici sì profonde , e forti ,
Che sueller non si può , se non si perde
O di Laconia , ò di Messenia il nome .
Già fù pari il valor , pari gli Dei
Prima che offesi : ogni confine intatto ,
Egual' ogni battaglia , ogni fortuna .
E queste ch'ora stanno
Giacendo miserabili ruine
D'abbattuti edifizj , onde l'orrore
Viene accresciuto alle deserte Ville,
Andania furo , Steniclero , Amfia ,
Città fastose ; or sassi , ed erba , doue
Il superbo Spartan pasce gli armenti .
E quell'Amfia , di cui s'onora il nome
Del tuo Suocero illustre or nella moglie ,
Reggia sublime fù , ch'ultima oppresse
Con insidia notturna
L'implacabil nemico : A cui successe
Di fama impari , e di bellezze Irome .
Così dunque tu vedi ,
Che violati dell'Imperio antico
D'ogn'intorno i confini ; angusto Regno ,
E gran nome ci resta . I fatti sono
Maggiori della Patria , e della forza ,
Ma dell'odio minori , E qualche volta
Stupì Fortuna , e diede luogo a questa
Percinace Virtù ; sì che difesa

Da

Da se stessa, e dal sito,
 Regna pur anco. Or questa guerra ardea
 Sul fior degli anni miei d'esito ancora
 Quasi che indifferente;
 Quando per nostra colpa
 Perdemmo i Dei, mancò la Sorte; e cesse
 Messenia sfortunata
 Allo sdegno de' Castori, ed all'armi
 Del protetto fierissimo Ruale.
 Staua accampato lo Spartano a fronte
 Dell'esercito nostro, e celebraua
 De' due figli di Leda, e del Tonante
 Tra le vittime, e i fochi il dì festiuo;
 L'opra chiedea la fede
 Dello stesso nemico; e'l giorno sacro,
 E'l sacrificio assicuraua il Campo;
 Ma non sò qual furor gli animi spinse
 Di Panormo, e Gonippo,
 Giouani audaci, a scelerata frode;
 Anzi tal, che minore
 Muouer non può contro l'vmana gente
 L'ire tarde del Ciel; leuar le sacre
 Tutele auite ad vna Patria; e tutte
 Ribellargli le stelle.
 Costoro occultamente
 Tolte le note, e riuerte insegne,
 Di cui sogliono ornarsi
 I simulacri di que' Numi appunto;
 Sopra veloci, e candidi destrieri,
 Più che neue Pangea, con l'aste in mano
 Volser concordi il passo
 Da' nostri padiglioni a quei di Sparta.

Non

Non così tosto apparue
 La sacrilega Coppia, ancorche bella,
 Che stupefatto il popolo d'Eurota
 Chiamò Castore l'vn, l'altro Polluce;
 E lor drizzando i voti, e rinouando
 Le Vittime, e gl'incensi;
 Adorò riuerente
 La Deità mentita;
 E l'Augure, non ch'altri, e'l Sacerdote,
 Tratte le bende, e le corone al crine,
 A quegli empj le offerse,
 Che in suo cor ne ridean. Nè qui fermossi
 L'orgoglio lor; ma far nocenti osaro
 Gli Dei con empia colpa, infanguinando
 Nel volgo inerme, ed ingannato il ferto.
 Or che dissero in Cielo
 I veri Numi? e di che giusto sdegno
 Sfaullò tra le stelle
 Il bell'Astro Ledeo? Stanchi alla fine,
 E superbi dell'opra;
 Ma profani, ma lordi
 D'infauosto sangue di tradite Genti;
 Sen vennero, portando
 All'infelice lor Patria innocente
 Acerbe, miserabili sventure.
 Da quel punto infelice
 Non fù più dubbio Marte,
 Nè più sospesa la Vittoria. Gioue
 La sua causa ha protetto: e benchè fosse
 Quel valor primo in noi, però non v'era
 Quella sorte primiera.
 Sì perdè combattendo; e'l Vincitore

Vince

Vinse col Fato ; anzi ammirò souente
 Le sue Vittorie : in forse
 Di crederci perdenti .
 Ruinò le Cittadi , arse le Ville ,
 Desolò le Campagne : Inuitto in loro
 Il braccio , il core in noi . Fastosa Sparta ,
 Sdegnosa Itome , e ricusante il giogo .
 E qual Terra perduta
 Dell'ossa nostre non biancheggia ? E quanto
 Del cener nostro il vomero Spartano
 Ara ne' Campi , or che dall'vìo lungo
 Assicurato il fier bifolco , volge
 In ruina i sepolcri , in fuga l'Ombre ?
 Pur non manca Virtù . Pur' il feroce
 Genio nostro minaccia ; e l'orgoglioso
 Vincitor pur pauenta
 Le reliquie de'vinti ,
 E d'un gran nome le memorie , e l'ombra .
 Già venti volte caricò di neue
 Taigeto il giogo , ed altrettante ha scosso
 Al Verno dalla chioma ;
 E pur dura la Guerra . Ofioneo ,
 Ch'entrò alla notte de'Celesti arcani
 Vede altamente , Interprete del Fato ,
 E de gli Dei ; propone ,
 Che la mente del Ciel da Febo intenda
 Huom pio de' nostri . A tanto onor fui scelto ,
 Nè 'l meritai . L'opra eseguita , in breue
 Tornai da Delfo ; infausto nunzio a pochi
 Felice a molti .

*Vna fanciulla Epitida , matura :
 scelga la sorte , e s'offerisca a Dite*

Quando

Quando più tinge il Ciel la notte oscura .
 Così Pitio cantò . Questo è l'Oracolo ;
 Io lo portai . Fioriscono due sole
 Vergini in questo punto , in cui s'adempie
 La richiesta di Febo :
 Arena di Licisco ,
 Merope , e tu lo sai , d'Aristodemo .
 L'altre d'età incapace , e sul primiero
 Limitar della vita ;
 Men lagrimosa perdita , e men graue
 Credesti , che non sien chieste da Dite .
 A cui rimessa ha la vendetta il Cielo .
 Son posti in picciol vna i nomi adunque
 Di Merope , e d'Arena ;
 In cui si sente viuamente il danno ,
 E che lascian di se lutto solenne .
 Trema Licisco , e paue
 Aristodemo . La Messenia pende
 Attonita dal Caso ;
 Ch'oggi a fauor di Merope condanna
 Arena al sacrificio . Vn pianto solo
 Resta di due timori .
 Respira Aristodemo ;
 Licisco infariato
 Implora in suo soccorso huomini , e Dei .
 Niega che Arena a lui sia figlia ; niega
 Di darla al Sacerdote ;
 Chiede prone il Senato ;
 Protesta Aristodemo ;
 Rè non s' elegge : e stà sospesa Itome .
 Io dal confuso popolo mi traggo ;
 Abborrisco l'aspetto

Delle

Delle cose turbate ; e venne al Tempio
La sù di Giove ad aspettarne il fine .

Pol. Gran cose ascolto . Io quando ardi Panormo
Fingersi Dio , da molli fasce auolto
Innocente viuea . Senzito hò poi
Da molti il Caso variamente ; e poco ,
Con mio stupore , a detestarlo . Solo
Ofioneo significò pur dianzi
Ciò che ogn'altro tacea ; Che la cagione
Del nostro mal fù de' Garzoni il fallo .

Ti. Spesso vn misfatto prospero , e felice
E' chiamato Virtù . La miglior parte
Non assenti con la maggior , ma tacque .
Così restò impunito :
O' che fosse destino
Della Messenia , ò dello umano fatto
Delitto , del commesso assai maggiore .

Pol. Ma di Licisco ?

Ti. O trouar deue il padre
D'Arena , ò consignarla .

Pol. E se trouasse
Il Genitor ?

Ti. Ritorna
Nello stato di prima il dubbio , a cui
Tocchi di dar la Vittima . O che forse
Nella rimasta sola
Figlia d'Amfia fora eseguito il duro
Imperio della Delfica risposta ,
Se vanno esenti le bambine .

Pol. O santi
Numi del Ciel , no'l consentite .

Ti. Alfine

Padre

Padre sarà Licisco . E qual più certo
Segno , ch'l suo dolor ? Quanto s'affanna ,
Altrettanto s'accusa .
Ma che porta colui , che frettoloso ,
Ed attonito vien ?
Pol. Messo è di Corte .

SCENA QUINTA.

Messo Policare Tife .

I Tutelari patrij Numi , e Giove
Abitator di questo nobil monte
Difendano i Messenj
In sì torbido giorno . O che sventure !
Il fin d'vn mal grado è dell'altro ! Guerre ,
Morte de'Re , Vittime umane ; accuse ;
Fuga , timor , contrasto
Di titoli , e di Regno .

Ti. O tu , che mostri
Gran cose a gli atti , alle parole , al volto ,
D' onde vieni ? a chi vai così veloce ?
Nunzio di che ?

Mes. D'insoliti accidenti .

Pol. Eletto è 'l Rè ?

Mes. Non anco .

Ti. E chi succede ?

Mes. Aristodemo ha tutto
Il fauor della Plebe ; e pria ch' eletto
Viene acclamato . Ma si tratta prima
Di dar Vittima a Dite ,
Ch' alla Messenia il Rè .

Pol.

Pol. Fù scelta Arena :

Mef. Scelta , ma non presente :

Pol. O Dio ! Licisco ?

Mef. Fuggito è seco .

Ti. O strauaganza !

Pol. I' temo

Qualche sciagura orribile .

Mef. Licisco ,

Che lungamente hà protestato inuano

D'esser padre supposto ;

Partì dolente , e disse

D'acquetarsi col Fato ,

E di cedere a' Dei : ma scaltro , aggiunse

La seconda menzogna alla primiera ;

E partì con la figlia , inosservato

Per la Città confusa , ed occupata

Nell'esequie del Rè .

Pol. Tradita è Irome .

Mef. Pur fù chi sospettò , chi lo riferse ;

Ne dubitò il Senato ,

Ma pur non si credea . Mi fù commesso

Sottrarne il ver . Vera è la fuga , e vero

Il suo delitto , e' comun danno .

Pol. O crudo

Ingegno di Fortuna ,

Che mediti di grande , e di funesto

Per la Messenia , e per le dolci mie

Lusingate speranze ?

S C E N A S E S T A

Nutrice Merope :

Figlia , e Signora , è vero :

Sempre è bella Virtù douunque alberghi ;

Ma quest'anima grande , immobil tanto

Alla varia Fortuna , e questo eccelso

Petto , che morte , e vita incontra , e nulla

O poco almeno , si rallegra , e turba ;

Degno è d'Eroe ; d'inuidia al Sello forte ;

Di stupor a Natura . O merauiglia !

Allor che 'l nome tuo l'Urna chiudea ;

E che tua nobil vita

Dall'arbitrio del Caso , oimè , pendea ;

Distruggenasi Amfia ;

Policare languia ,

Sospiraua il gran padre ; e a viua forza

D'vna Virtù sublime

Il pianto trattenea ;

E tu sola poteui il proprio lutto

Mirar col ciglio asciutto ?

Or che torni a te stessa , a genitori ,

A Policare tuo ; mentre la Patria ,

Non che 'l tuo sangue , esalta ;

Con sì deboli segni

Di lieto cor l'alta ventura incontri ?

Mer. Nulla osserui , o Nutrice ,

Di seuerò , ò d'insolito , che possa

Meritar questa ò merauiglia , ò lode .

Hò senso per i mali ,

Ma per quei della Patria . I miei non furo
 E non parvero mali ;
 Che troppo gloriosa era la morte
 Per atterrirmi , Orsù , fur mali , e torna
 Il bene : Io lo riceuo : è questo forse
 Altro ben , che 'l goduto ,
 Pria che 'l male apparisse ? Io pur son quella
 Merope stessa , e sono
 Figlia d'Aristodemo ,
 Pronipote d'Epito ; e imitar deggio
 I costumi degli Aui ; e con la sorte
 Moderarmi d'Arena .

Nut. Ma non merta vna vita
 Donata dagli Dei sì poca stima ,
 Che non gli applauda ogni pensier più grande,
 E più seucro .

Mer. Il dono
 E grande ; e grande era l'onor di quella
 Morte liberatrice
 Della Messenia . S'io perdeua la vita ,
 Cosa frate perdeua : eterno acquisto
 Era quel della fama ; e dalla plebe
 Dell'anime distinta
 L'Ombra mia segnalata ita sarebbe
 Maggior dell'altre alle Tenarie vie .

Nut. Figlia termina il fasto
 Col Rogo : e non arriua
 A insuperbir fra i morti .

Mer. Il merito hà premi
 Anco dopo il sepolcro ;
 E separata stanza
 Ha la Virtù . Sono distinti i casi ,

Distinti

Distinti i luoghi : e per grand'atto fassi
 Grande anco vn'Ombra .

Nut. Ombra quantunque grande
 Non ti volea Policare . Ah per lui
 Cara ti sia la vita . Egli è ben degno
 Di te ; tu l'eleggetti ; e basta questo
 Testimon del tu' affetto
 Per farnel degno . Or se di lui ti cale ,
 Di teti caglia : e mostra ,
 Che ti piaccia vna vita ,
 Che piace a lui . Questo è pur troppo vn segno
 Ordinatio , e comun ; che non ti toglie
 Di seno alcun de tuo' riguardi alteri .

Mer. Generoso è Policare , e non chiede
 Da tenerezze molli
 Proue dell'amor mio .

Nut. Par che tu abusi
 Il fauor de gli Dei ; che ti sia graue
 La vita , o figlia . A' che pugnar con questo
 Rigor con la Natura ,
 E scacciar ostinata il dolce nome ,
 E'l piacer della vita ?

Mer. Io non riuolo
 La sorte mia . Ma non sò già se porti
 Dallo scorso periglio
 Qualche men grata impression la vita ,
 Che bella non m'appar com'io sperai ;
 E men lieta , e men' auida l'incontro .

Nut. Il passato timor non t'assicura ,
 Vedi s'i giorni tuoi volger sereni ,
 Figlia , ti mostra d'ogni parte il Fato ;
 Vedi com' oggi porta

La

La salute alla Patria, il Regno al padre,
A te lo sposo.

Mer. A me lo sposo. Or questa
Speranza adorna sola
La vita a cui ritorno. Io ti confesso,
Ch'vna perdita sola
Perdita mi pareva. La Patria, il padre,
La vita, le fortune,
Cose ò scordate, ò non amare almeno
Nel pensier di lasciarle.
Sol Policare mio
Perdita graue, e certa,
Mi destaua vn pensiero,
In cui tutta apparia, quanta è la morte.

Nat. E in questo solo acquisto
Bella t'apparirà, com'è, la vita.

Mer. Di Policare sono
A lui viurò.

Nat. Viurai, nobile dono
Della pietà celeste,
Onor della Messenia, amor d'Irome.

SCENA SETTIMA.

Aristodemo Soldato.

O Troppo nel donar facili Dei;
Ma difficili ah troppo
Nel conseruar' i fuggitiui doni?
 Sceglie la Sorte Arena,
E Merope rifiuta! Arena fugge,
E la mia figlia a nuouo rischio espone!

Restan

Restan gli Dei scherniti? ò chiedono questa
Se perdonano a quella? Il Cielo è forse
Diuiso in parti? e alcun de' Numi è fatto
Compagno della fuga? ò Febo mente?
Nè son placati i Castori? e non basta
Vna Vittima a Dite? Ah ch'vman senso
E cieco, è sordo, e tenebroso il calle
Dell'vmana prudenza. In che diffidi
Troppo molle pensier? bendati, e segui
L'ordine del Destino,
Che qual impeto d'onda, all'or che sciolte
Delle repide Eresie al fiato estiuo
Le neui Pirenee cadono in fiumi;
Arbitro delle cose il tutto abbatte,
E seco tragge ruinoso al fondo.
Ma che? trascurerà l'huom forte, e saggio
Ciò che detta Ragione,
E Natura comanda?

Sol. E' già in procinto
Spedito stuol d'arcieri nostri, a cui
Scelsi i destrier più rapidi, che mandi
Argo, ò Tessaglia: e voleran per l'orme
Del fuggito Licisco
Qualor tu'l chieda.

Aris. Ite, allentate i freni;
Sollecitate a i corridori il fianco,
E superate le saette, e i venti.
Ritornate a gli Dei l'Ostia inuolata,
Pace alla Patria; a me la figlia (ah doue
Mi portaua l'affetto) al Genio, al nome
Dell'iuuitra Messenia il pregio antico.
Se lo vieta Licisco, e sì difende,

B

Casti.

Castigate il ribelle ;
 Ma voi , ch'alzaste Altari
 Al domator' di Cillaro , al feroce
 Lottator' Amicleo , fanciulle , intanto
 Spargete incensi , e cominciate il canto .

Fine dell' Atto primo .



C O R O .

MEntre salgono al Ciel fumi odorati ;
 E risplende ogni altare
 Di fiamme sacre , in Ciel s'acqueti il Vento ;
 E al canto nostro intento
 Senza timor de' procellosi fiati
 Stenda le terga affaticate il mare .
 Pace spirin le chiare
 Sante faci Ledee : miri benigno .
 E pace canti in fra le stelle il Cigno ;

De' Castori fra noi ri suona il nome ;
 Chieggon pace i Messenj
 A i figli del Tonante oggi , e di Leda :
 In questo giorno ah ceda
 L' ombrosa Amicla alla sassosa Itome ;
 Lascia l' Eurota , o prole Eterea , e vieni .
 Diano i sonori freni
 Segno della venuta ; e quanto vn solo
 Cillaro può dica percolso il suolo .

Voi Nettuno ammirò del mar non vïo
 All'oltraggio de' remi
 Tentar ignoti , e formidandi Casi ,
 Voi sul barbaro Fasi ,
 Vinto il rigido Fato , e 'l Rè deluso ;
 Lieti portaste alla Tesaglia i premj .
 Corse su i lidi estremi
 Attonito il Pelasgo ; e ornò d'alloro
 Le sacre fronti , e l'ariete d'oro .

Sull'ampio Alfeo gli omeri forti, e 'l seno
 Tu, Polluce, nudasti
 Prima, e di piombo ti suonò la destra.
 Nè men nobil palestra
 Castore esercitò; nè si douieno
 Dar principj all'Olimpica men vasti:
 Che in quei primi contrasti
 Lottar con merauiglia il Greco vide
 D'Elea polue, e di membra orrido Alcide.

Egli v'ornò dell'Iperboreo Oliuo
 Prima le chiome bionde,
 E consacrò le gare illustri a Gioue:
 Tali ah venite, doue
 Vi porge il Coro nostro Inno votiuo,
 D'Alloro cinti, e di Palladia fronde.
 O quali in sulle sponde
 Del patrio Eurota, ò del Taigeto ombroso
 Dopo l'armi cercate alto riposo.

O quali atra tempesta in mar feroce
 Ad appianar scendete,
 Anree stelle di pace a Nauiganti.
 Stagnansi i flutti erranti:
 Fuggon le nubi; e 'l fiero stuol veloce
 De Venti fugge alle cauerne vsate.
 Pigra, e innocente Estate
 Occupa l'aria; e nel primiero sito
 Tornato il Mar, bacia, non vrta il lito.

Tali ah venite a noi; così risplenda
 Pacifica, e clemente
 Oggi a Messenia la Tindarea stella,
 Cessi omai la procella;
 Ed in placida calma il fianco stenda
 Oggi, vostra mercè, la stanca gente:
 Passin con l'Ombra argente
 Della Vergine offerta il negro Auerno
 I mali nostri, e sia 'l riposo eterno.





ATTO SECONDO

SCENA PRIMA

Amfia Nutrice.

N Vlla più di speranza (gurj)
Lasciano al mio timor gl' infausti au.
Non danno incerti segni
Su caso certo i Dei. Fuggita è Arena,

O non ben scelta, ò non accetta; ò forse
Cura d'alcun di lor.

Nut. Febo non mente:
Indarno ella fuggì.

Amf. Pur fugge: e resta
Merope mia di nuouo esposta.

Nut. Il Cielo
Non muta voglia. Arena
E la Vittima eletta.

Amf. E chi del Cielo
Gli arcani intende, e può saper le vie?

Nut. Parlò in Delfo abbastanza.

Amf. Io non l'intendo.

Nut. Febo s'espreffe ben.

Amf. Non disse Arena.

Nut.

Nut. Disse vn'eletta.

Amf. Epitida v'aggiunse.

Nut. Di che temi, o gran Donna?

Amf. Dell'incerte

Vie di Fortuna, e dell'ingegno vmano.

Nut. La tema è figlia del tu' Amor.

Amf. La tema

Nel dubbio è vn'infelice augure muto.

Nut. Ma spesso vano. Or quai prodigj offerui?

Qual falso parla, ò quale

Ciel senza nubi tuona?

Qual'Ombra ti minaccia? ardonno i fochi.

Sacri di Giuno, & alla Dea d'Amore

Coronate di fior s'apron le porte:

Nulla s'ode di mesto ou'è saluata

A' Merope la vita, a voi la figlia,

E la sposa a Policare; e tu temi?

Amf. Vocé notturna, vocal marmo, ò tronco

Portentoso, che parli, a me non porge

Questo terror. Gli stessi Dei pauento

Non placati, ò implacabili. Io pur vidi

Segni orrendi di ciò su i proprj Altari:

Che mentre a'patrj antichi Dei di questa

Regal Casa d'Epito io dianzi offerfi

Vittime, incensi, e preghi;

Nè serena la fiamma al Ciel drizzossi,

Nè con fulgida cima;

Ma incerta, ottusa, e fiacca

Gi serpendo all'intorno; e d'atro fumo

Sparsè torbidi flutti. Vn color solo

Non ritenne, ò vn'aspetto,

Ma qual' Iride curua apre confuso

B 4

Il sen

Il sen dipinto, e non distingue alcuno
Terminato confin tra l'ostro, e'l croco;
Così la fiamma ora cerulea, e mista
Di fosche note, ed or sanguigna; al fine
In tenebre fuggia. Pur questo è poco.
Non cadde il Toro al primo colpo e sangue;
Ma ferito, muggendo
Fuggì dal Sacerdote; e dopo vn breue
Furioso rotar; stanco, a gran pena
Col sangue vomitò l'alma ritrosa.
Nella Vittima aperta
Più crudeli minacce apparuer poi.
S'ascolse il cor nel sangue,
Nè scorgea capo alcun: scotea le fibre
Alto tremor. Sparse di fele tutte
Son le viscere infauite;
Nè v'è segno infelice,
Che non s'offerui in lor. Mà per più atroce
Prodigio, vn'altro già prostrato bue
Alza dal suol le sanguinose membra.
E vacillando in su mal fermi passi
Gli stupidi ministri vrta col corno.
Or che fia ciò? Non è placato il Cielo.
Cagione hò di temer.

Nut. Non te lo niego;
Gran cose son, ma forse
Da geloso timor troppo offeruate.

Amf. Pur attonito staua il Sacerdote,
E le temeua.

Nut. Spesse volte al Caso
Vn facile sospetto
Da' nome di prodigio, Or ecco torna

Vn

Vn de' Soldati arcieri,
Che seguito han Licisco. Intender puossi
Da lui ciò che seguì; ciò che più resti
Di tema, ò di speranza.

SCENA SECONDA.

Amfia Soldato Nutrice Tisi in disparte.

Ferma i passi, o guerrier; narrami quanto
Oprò, vide, ò sentì la schiera vostra
Nel seguir Licisco.

Sol. O Donna eccelsa,
Ben che fretta importante
Al Senato mi spinga; a te pur deggia
(Moglie d'Aristodemo, e già vicina
Ad essermi Regina)
Anco obbedir. Sollecito, e spedito
Di Licisco seguì l'orme il drapello;
Ed io compagno all'opra,
Anzi dell'opra stessa
Non picciolo calor, primo scopersi
Licisco fuggitino oue il Taigeto
Veste d'antica selua il piede ombroso;
Che negra d'elci, irta di pini, opaca
Di vecchie querce; in più d'vn luogo appoggia
I tronchi annosi, e stanchi
Alle vicine vigorose traui,
E col nerbo dell'vn l'altro sostiene.
Così folto, difficile, e mal certo
Si rende il bosco; e ricusato il giorno
Dall'ombre pertinaci; vn pigro, e mesto

B S

Acc

Aer vi siede . Io lo scopersi appunto ,
 Ch'auuistosi di noi , verso la selua
 A tutta briglia il corridor spingea .
 Noi lo seguimmo ; e minacciando pure
 Di saettar le fuggitiue terga ,
 Rapidamente l'incalzammo . Arena
 Accusata dall'abito , e dal crine
 Prima fuggia : seguia Licisco , e dietro
 Un giouanetto Seruo . Alfine , ò fosse
 Auantaggio di spazio , ò lena forte
 De'lor destrieri , ò qualche Dio nemico
 Alla Messenia ; ricourolli il bolco ,
 E li difese ; ch' a ferir le piante
 Se n' andar le saette
 Drizzate a lui con disperato fine
 Di punirlo , ò fermarlo . Entrammo dopo ;
 Ma fù cercato , e minacciato inuano
 Per l' indistinto errore ,
 E la confusa libertà del bosco .
 Sdegno , stupor , vergogna
 In noi rimase ; e dopo lunga , e vana
 Diligente ricerca ; usciti a vista
 Delle Tende Spartane ,
 Entrar vedemmo il ribellato padre
 E la figlia seguace ; accolti , e forse
 Istigati alla fuga ,
 Noi pochi , e stanchi , inabili ad impresa
 E difficile , e grande ;
 Torniam' dolenti ad auuifarne Irome .

Amf. Ecco certi i prodigj ,

Ecco i segni veraci .

Nac. Ah Dei , che sento ?

SCE,

SCENA TERZA.

Tisi.

Non sol fuggita , ma perduta è dunque
 La figlia di Licisco . O quale a Sparta
 Fauoreuole incontro !
 E qual cura gelosa
 Della sua vita aurà , se la sua morte
 Saluar può la Messenia ! O nel profondo
 Abisso del Destin sommersi arcani ,
 Venerandi però ! Chi non credea
 L'vna assoluta , e condannata l'altra
 Dal voler degli Dei ? Pur viue Arena ,
 Cinta dal muro forse , e dalle spade
 Del feroce nemico ;
 E sola esposta al sacrificio resta
 Merope sfortunata ,
 Protetta inuan dal Caso . O forse il Caso
 Ha da vagar fra gli altri nomi ; e al grande
 Rischio mortale andranno
 Le tenere bambine , in cui non troui
 Luogo per la ferita il Sacerdote ?
 O di che pianto amaro
 Han da bagnare il sen le Donne illustri
 Della Casa d'Epito ! Ite , e fondate
 Su i titoli degli Aui , e sull' inferne
 Basi d'alta Fortuna il fasto vmano .
 Già così non pauenta
 Agreste madre ; e non aspetta il duro
 Oracolo Febeo , che dalle braccia

B 6

Le

Le sselga i pegni dolci . O santa pace
Delle Capanne ! intorno a cui non rota
Invidia di Fortuna !

Le speranze sollecite , i timori
Gelati errando vanno
Solo per le Città . Per le superbe
Porte de' Rè non entra il sonno mai ,
Se non chiamato : e timoroso passa
Fra gli armati custodi . O fortunato
Chi fra ponere canne occulto viue
Sicuramente !

E la morte non cerca ,
Ma non la teme ; e per lasciar il nome
Sopra vn marmo loquace ,
Ambizioso il proprio mal non segue .
Ma intender vò ciò che ne parli Itome ,
E l'Indouin comandi .

SCENA QUARTA

Aristodemo Amfisa in disparte

H Ai vinto , Sparta, hai vinto :
Par son teco gli Dei . Nessun di loro
Resta a Messenia ; ò restano i perdenti .
Or chi darà la Vittima, s'Arena
Più non può darsi ? Ofioneo protesta ,
Insta , minaccia , e chiede vn cambio eguale :
Sacrificar si deue vna fanciulla
Del sangue nostro à Dite .
Ma doue il petto antico ? ou'è la dura
Virtù , che ammira il vincitor d'Eurota

Nel

Nel sangue degli Epitidi feroce ?
Sento rapirmi : e non sò doue ; e pure
Put son rapito . Assai maggior dell'vso
L'animo ferue intumidito , e volge
Pensieri eccelsi . Non ardisce ancora
Confessarli a se stesso . Ah non ha vinto
Sparta ? Espugnar bisogna
Il cor d'Aristodemo . Itene affetti ;
Itene , o tenerezze ; e tu Natura ,
Volgi altroue la fronte . Oggi mi sselgo
Il cor dal sen : Merope dono a Dite .
Crudel , ma generoso
Sì ; redimer mi piace
Con parte del mio sangue vn Regno intiero ;
Ritornate , o da noi partiti Numi ,
Merope è vostra . Errò la Sorte : il padre
Non errando la dona . In lei s'adempia
La richiesta di Febo . Ogn'altra io scuso
Per innocenza d'anni ;
Le colpe dell'età , dell'esser mia ,
Dell'affetto comun Merope tiene ;
Le pagherà . Si fatta
Piace al rigido Inferno ; e tal sen vada ;
Ombra nobile , e grande
Ad occupar l'Ombre d'Eliso , e mostri
Quanta sia : quanto sdegno
Consumasse de' Castori ; e con quale
Apparato d'Oracolo , e d'Altare ,
E di publico lutto a Stige arriui .
O la Messenj : manca
Arena , ma non manca Ostia à Coeito :
Sien placati gli Dei .

SCE

SCENA QUINTA.

Amsia Aristodemo.

F Rai Messenj io pur sono
 Non vltima, e non vile, e nella vita
 Dell'offerta fanciulla
 Hò la metà delle ragioni: e prima
 Che cederle ad alcuno,
 Cederò questa vita omai stancata
 Da lunghi mali. Aristodemo, ah troppo
 E' barbaro il pensier per Greco padre,
 S'esser padre rammenti; e non rifiuti
 A' Natura i suo' doni; e non calpesti
 Le leggi; e furioso
 Non rompi il dolce vincolo d'Amore.
 Or quali, or quali sono
 Gli Dei, che inuiti a ritornarsi a noi?
 Qual pietoso spettacolo prepari,
 Degno di lor presenza? Vn padre uccide
 La figliuola, non chiesta, anzi dal Cielo
 Preseruata pur dianzi; e spettatori
 Gli Dei chiama dell'opra?
 Quel che dauì dolente, e a forza; or doni
 Volontario, e non mesto? A te s'aspetta
 Dar legge al Ciel? Così abusato è 'l grande
 Dono di sua pietà. Così placati
 Gli Dei saranno, e soddisfatto Auerno?

Aris. Donna, nè a tè s'aspetta
 Dar legge à me, che sento il duol; ma il duolo
 Non mi toglie a me stesso. Or dimmi, e quale

Vite

Vittima resta, s'è perduta Arena?

Ah si fregi di questo

Atto di volontà nobile, e grande

Ciò che diamo costretti: e paia dono

L'obbligo necessario. A' che auuilirlo;

Con inutile pianto? Ornar più tosto

Conuien di generosa alta apparenza

Ciò che si rende al Ciel; ciò ch'esser noto

Deue a tutta la Grecia; e sulle penne

Di non bugiarda Fama

Volar' eterno alle venture etadi.

Ams. E pur' è ver! Determinato è questo

Funesto, abominuole pensiero!

Tua mente il concepì! l'anima fiera

Senza orror lo trattiene!

E m'adorna vn dolor tanto difforme

Di vani fregi! Io guiderò all'Altare

Sì, sì Merope nostra. Io d'aspra fune

Le stringerò le molli braccia al tergo;

Io canterò l'orrendo voto. O Dio!

Vuoi più? Vuoi ch'io ferisca? Ah questa cruda

Destra baciata indarno,

E bagnata di lagrime infelici

Certo di man mi leuerà la scure;

Aristodemo, Aristodemo, padre,

Sposo; nomi già dolci: o Dio! tu soffri

L'orribil faccia d'vn pensier sì atroce;

E l'aspetto non tolleri di questa

Moglie, e madre dolente?

Aris. Ad altro tempo

Serba, Donna, le lagrime. I Messenj

Attendono quest'atto,

O' lo

O' lo vorran . Le violenze abborro .
 Libera io dò la figlia al Sacerdote ,
 Prima che prigioniera ; e degno resto
 Di quello scettro , a cui m'acclama Itome .

Amf. Vorran questa i Messenj
 Vittima , che non fugge ; e mal difesa
 Dal padre stesso . Or che non vassi prima
 A trar di mano al Vincitor superbo
 La trafugata , l'vsurpata Arena ?
 Qual più degna cagion d'impiegar queste
 Reliquie di Virtù ? Ma si perdoni
 Al profano Licisco ; e vegga Arena
 Dalle Torri Spartane
 Di mia figlia innocente in pace il Rogo ;
 E sieda in ozio Itome
 A sì fiero spettacolo , ed ingiusto ;
 Così permette il padre , e con tal prezzo
 Compra l'applauso delle Genti , e' Trono .
 Ah tolga Dio , che 'l regal manto tinga
 Il sangue della figlia
 Al padre ambizioso .

Aris. Io non pretendo
 Di salirui così . Più cauta , *Amfia* ;
 La dignità del Genio mio s'offende ,
 Amo , qual deue huom' forte ,
 Più che la figlia mia , la Patria , e' nome .

Amf. Gran parte sono della Patria i figli .

Aris. E dansi per la Patria .

Amf. Dansi lecitamente .

Aris. Non è lecito sol , ma degno il Caso .

Amf. Il Caso hà scelto Arena .

Aris. Ed il Caso l'ha tolta .

Amf.

Amf. Chi chiede il sacrificio il Caso, ò Febo ?

Aris. Certo il Delfico Nume .

Amf. Or a lui s'obbedisca ; e torni il nome
 Di Merope nell'Vrna ou' altri sieno ,
 E disponga Fortuna . Io non ricuso
 Di ritentarla .

Aris. Invidiata è questa
 Sorte da gli Astri auersi . Ha figlie Dami ,
 E n'ha Cleone : ma dall'Vrna escluse
 Per l'incapace età . Tisi dirallo ,
 Ch' opportuno qui giunge .

SCENA SESTA

Tisi Aristodemo Amfia .

N On basta all' auid' Orco
 Picciolo sacrificio . Oime, bisogna
 Che sappia di morir l'Ostia, che muore .
 Però si crede , che rifiuti quelle ,
 Nella cui debil vita
 Poco potrebbe esercitarsi Morte .
 Poco goder la crudeltà d' Auerno .

Amf. E chi l'afferma ?

Ti. Ofioneo . Di Febo

Egli è ministro , e tocca a lui d' esporre
 La Delfica risposta .

Amf. Egli ci forma

Gli Dei crudeli , Oime più tosto a Delfo
 Perché non si ritorna ?

Ti. Tanto commercio non abbian' col Cielo .
 Ch' a voglia nostra ei parli .

Amf.

Amf. O Tisi, o sempre
 Funesto quando parli! Io non credea,
 Che tu crollassi ancor le ruinose
 Misere mie speranze.

Ti. Amfia, mi duole
 Di te. Fosse pur' altra
 Via di salvar Messenia. Andai richiesto,
 Richiesto parlo.

Amf. O misera! E mi serba
 Al funeral di Merope Fortuna?
 Chiuderò gli occhi a lei, raccorrò l'ossa,
 E riporrò le ceneri nell'urna;
 Quel ch'io da lei speraua
 Ufficio di pietà, ch'era douuto?
 Vile, ah troppo, ch'io sono
 A faziar la rabbia delle stelle;
 Col mio dolor. Non fia mai ver ch'io viua
 Dopo Merope mia. Degno è vn sì grande
 Sacrificio di qualche atto solenne,
 Che lo preceda. Io farò nunzia a Dite
 Della venuta sua: nè ignobil forse
 Nè inoperosa. All'Anima preclara.
 Liberatrice di Messenia, offerta
 Dal padre suo preparerò la via.

Aris. Necessità di Fato,
 Obbligo con la Patria, onor feuerò
 Ti sgridano altamente. Vna sol morte
 Mille vite risparmia: or se tu nieghi
 Timida, non è questo
 Vn tradir la tua Patria? vn dar' in preda
 All'auido Sparran (che vincer puossi
 Se tu vinci te stessa) i pochi auanzi,

E pre-

E preziosi del Messenio Impero?
 Sofferirai, che spenga
 La nostra gloria il fier nemico; e mieta
 Con la fiamma vorace i patrij campi?
 Che disperga le polueri di mille
 Anime illustri, a cui
 Costò tanto la Patria? E tu le mani
 A i lacci porgerai? Sì, sì conserua
 Merope al tuo nemico; Aristodemo
 Al trionfo di Sparta! O' moglie, o Amfia,
 Ti sien legge i miei detti. In pace toglì
 Il voler del Destin, ch'al mio dà legge.

SCENA SETTIMA.

Amfia Tisi.

V Dite strana legge,
 Che mi porge, e mi limita il dolore?
 Che approui le mie pene; e che a misura
 D'vna falsa Ragione il cor le senta,
 Com'esser puote? O del mio duol tiranno
 Più tiranno diuieto! anco m'è tolta
 La libertà del pianto? Anco son tolte
 Al funeral di Merope infelice
 Le lagrime materne? Ah non fia tolto
 Il sangue; onor più degno, onor più grande,
 E più caro ad Auerno.
 Del morir quando io voglia
 L'arbitrio è mio. Mi si può tor la Vita,
 Ma non la morte.

Ti. Non è Virtù temer la vita, Amfia,

Ma

Ma l'ostar a i gran mali .

Amf. E' lieue il duolo
Capace di consiglio .

Ti. I proprj casi ,
O nobil Donna , fuor di tempo aggrauì .

Amf. Così penoso è 'l mal , come la strada ,
Che guida al male .

Ti. Degli vmani giudicj
Spesso ride Fortuna , e' l fin diuerso
Dall'atteso prepara .

Amf. Ou' è Fortuna ?
Aristodemo è la Fortuna , è il Fato ;
Ei condanna la figlia .

Ti. E la Fortuna ,
E' l Cielo Arena . E chi può dir qual sia
La mente del Destin , prima che cada
Sulla Vittima il colpo ?

Amf. Ah moribonde
Scintille di speranza ! Ah di pietoso
Consolator dolci lusinghe , e vane ?
Disposto il padre ha della figlia ; ed io
Della madre hò disposto .

Ti. Furiosa ella parte . O qual feroce
Spirito infiamma il volto ! o quanti il volto
Affetti esprime ! Frettolosa , incerta
Muoue il piè , come suole
Agitata Baccante . O Dei , prendete
Cura , ò pietà della Messenia almeno .

Il fine dell' Atto Secondo .

C O R O .

O Sapienza eterna di Natura ,
Che dai legge alle stelle , e che l'immensa
Mole del Ciel con certo moto aggiri ,
Perche dispor con ansiosa cura
L'Eteree vie così , che' l freddo Verno
Ora nudi la selua ,
Or torni l'ombra al bosco ,
Ora il feruido Cancro
Cerere imbiondi ; ora s'inuecchi , e temprì
Le forze sue men vigoroso l'Anno ;
E lasciar senza alcuna
Regola poi le cose vmane esposte
All' arbitrio incostante di Fortuna ?
Quaggiù tutto disordina , e confonde
Il Caso cieco ; e con occulto inganno
La prudenza delude ;
Defrauda le speranze ;
E con diuerso fin dal preueduto
Termina gli atti nostri , e l'opre chiude ?
Nascon guerre da Pace ,
Quiete dal tumulto , amor dall'odio ;
Dal possesso , desio ; tema dal certo ;
Perigli dal sicuro ; error , dal lume ;
Tutto confuso al fin , mobile , incerto ,
Più che mar , più che vento ,
Più che Libica arena ;
E in cento dubbj , e cento
Pur v'è chi troua ombra di vero appena .
Non fù così turbato

Certo l'vmano stato
 Quando era inerme, e giouanetto il Mondo;
 E dal Regno non anco
 Discacciato Saturno,
 Non insegnaua ad vsurparsi i Regni
 Lo stesso Giove, e nutrir gare, e sdegni;
 O' all'or quando diuiso
 In tre gran parti il Tutto,
 Non si orrendi, e nociui
 Sapea temprar' i fulmini Vulcano;
 E con indotta mano
 Il mal' vso Tonante
 Imparaua ad aprir le aeree nubi;
 E nelle querce sol, solo ne' faggi
 Drizzando i colpi, esercitaua il braccio;
 Quando il fiero Nettuno
 Rè inesperto de' Mari
 Pacifico reggea flutti innocenti;
 Nè sapeuano i Venti
 Turbar le calme all'Oceano, intatto
 Anco da remi, e dalle prore audaci.
 Quando a dar legge all'Ombre
 Giunto di nuouo il rigoroso Dite,
 Trouò il Tartaro voto,
 Ozioso il Nocchier; le Furie, e'l Cane
 Quasi che mansueti;
 E ne' principj suoi rozzo l'Inferno.
 La Terra, che fù poi nido de' mostri;
 Per anco non auea purgato Alcide,
 E dipintone il Cielo.
 Non s'armaua Orion, nè splendea l'Orsa;
 Nè la Pleiade acquosa, o' l' Cane estiuo.

Tizio

Tizio non occupaua
 Con l'ampie terga al pallid' Orco i campi;
 Iffion non volgea
 La rota eterna; e Tantalò assetato
 Non sospiraua ancor l'onda fugace.
 O felici que' primi huomini rozzi,
 A cui dauano gli antri albergo, e l'ombre;
 Facil beuanda il rio; cibi non compri
 Il pino, il sorbo, e lieta mensa il prato!
 Il Ciel non risplendea
 D'immagini temute; il mar tacea;
 Staua chiuso l'Inferno, e l'huomo in pace;
 Nacquer' odj, e timori,
 Ambiziosi amori
 Quindi; e nacque Fortuna. Or toglì quella
 Peste dall'huom, tolta è Fortuua anch'ella.



ATTO



ATTO TERZO

SCENA PRIMA

Aristodemo Coro de Messenij.

Poiche del sangue nostro Auerno ha sete ;
 Si liberi la Patria . Aristodemo
 In difetto d'Arena offre la figlia .
 Io non hò dalla Sorte

Quest'obbligo , o Messenj ,
 Mà dalla Patria . In ciò le parti adempio
 D'huomo libero, e Greco . Il prezzo è grande,
 Ma la salute di Messenia è molto
 Maggior del prezzo . O' mi comandi il Fato ,
 O' mi regga douer ; sia dono , ò sia
 Necessità ; Merope io v'offro , e tolgo
 I priuati , ed i publici timori .
 Tanto d'onor mi resta ,
 Che risarcisce il danno . Inutilmente
 Non farò stato padre . Alla salute
 D'un Regno generata aurò la figlia .
 Se più chiedono li Dei , più non possedo .

Ma

Ma non chiedono più . L'anima mia
 Esposta cento volte , e rifiutata ,
 Non è Vittima idonea . Anzi non basta
 Vn popolo de'morti in tante pugne .
 Vna Vergine sola
 Degli Epitidi , chiude
 L'auide fauci alla spietata Erinni ;
 Sazia per noi la morte ; impiega tutta
 La cupidigia dell'ingordo Abisso .

Cor. O d'Alcide , e d'Epito inclita prole ,
 L'indole generosa
 Co' fatti approui ; e con quest'vna vinci
 Quante bell'opre mai fecero gli Aui .
 Liberatore , e padre
 Te chiama la tua Patria ; e ti prepara
 Simolacri perenni , eterni onori ;
 Sempre del merito tuo minor mercede .

Aris. S'auuisi Ofioneo , s'erga l'Altare ,
 La Vittima si purghi . Io cedo tutte
 Le mie ragioni ; e mi riserbo il solo
 Dolor ; che non mi sia
 Imputato a fiacchezza .

Cor. E' sublime Vittoria , è gloriosa
 Vincer se stesso . O del vicino scettro
 Ben degna man ! Così virtù s'eterna ,
 Così monta alle stelle , e poco lunge
 Regna da sommi Dei .

C

SCE

SCENA SECONDA

Policare Coro de Messenij .

Poiche fuggì l'vsurpator Licisco
 Alla schiera seguace ,
 Ritorna il mio dolor tanto più fiero ,
 Quanto più certo .
 O quanto volontier torrei , Fortuna ,
 A temerti di nuouo . A te non resta
 Più ragion sopra vn nome
 Rimasto solo . Ah dubbj miei , tornate ,
 Se tornar più si può . Nel mortal vaso
 Il caro nome accompagnato torni ,
 E giudichi Fortuna vn'altra volta
 Della mia vita . Ofioneo pauento ,
 Gl'interessati Epitidi ; il possente
 Stimolo di regnar temo nel padre .
 Tutti sono sospetti
 Genitor , Patria , e Dei ;
 Che più ? di lei diffido . O tu cui fanno
 Venerando le vesti , e 'l crin canuto ,
 Dimmi , (ch' a te non è celato forse)
 Qual Vittima s' elegge , or che l' eletta
 Si ricorrò tra le Spartane Genti ?

Cor. Vn padre generoso offre la figlia .

Pol. Cleone , o Dami ?

Cor. Aristodemo .

Pol. O Dio !

Chi diuolga l'offerta ?

Cor. Il padre appunto ,

Ed

Ed io fra poco auuiferonne il sacro
 Ofioneo , che drizzi l' Ara , e imponga
 Di sacrificio tal degno apparato .

Pol. Scota Nettun la terra ,
 Cadano torri , e Tempj , e stenda Itome
 A sì gran sacrificio ampio Teatro :
 Arda la man di Giove
 Questa Patria co' folgori ; ch' appena
 Conueneuole fia rogo dell'ossa .
 Con sì vasto apparato
 Sacrificar si deue Ostia sì grande .

Cor. Ei da se stesso
 Parla dolente , e mostra
 Nella fronte , e negli atti
 Segni d'affanno immenso .

Pol. Merope è sola forse
 Nella Casa d'Epito ? Ella pur dianzi
 Assoluta dal Cielo ,
 Condannata è dal Padre ?

Cor. Ella è sol' atta al sacrificio , a cui
 Non dansi le bambine . Il padre dona
 Quel , che forse darebbe ,
 Ricusandolo , a forza .
 Ma il generoso d'vna
 Magnanima costanza orna il suo Caso ;
 Nè contamina il don con bassi affetti .

Pol. E lo permette Amfia ?

Cor. Perch' è costretta .

Pol. E l'approua Messenia ?

Cor. Altra non resta .

Pol. Non si toglie al nemico ?

Cor. Ah di salute

C 2

Trat.

Trattasi qui non di ruina.

Pol. In lei

La salute consiste.

Cor. E per lei forse

Perirebbersi indarno?

Pol. Or vanne, e troua

L'Indouino crudele; auida attenda

Di respirar con la sua morte Itome;

Non perirà.

Cor. Giouane audace, frena

L'impeto del dolor.

Pol. Prima quel colpo

Scenderà sul mio capo; e pria di mano

Trarrolla al Sacerdote:

Violerò la pompa;

Smorzerò con l'altrui, col sangue mio

L'indegno foco: abatterò gli altari;

Sacrilego, profano, disperato,

Contro gli huomini, e Dei, contro me stesso;

Ah Dio! Parton coloro,

Ed io, misero, spargo

Scelerate querele, empie rampogne,

Inutili minacce!

Chiaman quest'ire, e queste

Vendette i Lacedemonj spietati.

Contro l'vsurpator del mio priuato,

E del publico ben volgiti, o sdegno;

Darà forze Ragion, daralle Amore;

O' periremo in sì bell'opra; e prima

Di Merope vedrò l'atra palude,

Ma non già solo.

Non s'aspetti, che legua

La

La colpa; pria si vendichi. Preceda

Al misfatto la pena: e sia punita

La cagion del misfatto.

Misero, chi mi segue? Aristodemo,

Che la prosciue? Amfia

Donna, & inerme? ò 'l mio furor, la mia

Stella nemica? e due compagni al fianco

Ambi crudi, ambi ciechi, Amore, e Morte?

SCENA TERZA.

Merope Policare.

Policare, vicino

E' il fin della mia vita. Il colpo attendo;

Che libera la Patria: e mi preparo

A non temer sì gloriosa morte.

Io vado, e nulla meco

Porterò di più nobile, e più degno

Della mia fè. Tu le memorie mie

Pietoso accogli, e viui.

Vn cener poco, vn molto amor ti lascio;

Prendine cura. Vnico, dolce erede

De' miei candidi affetti,

Rendi l'ossa al sepolcro, e serba il nome;

Daolmi di te: ma di morir mi piace

Per te, che sei compreso

Nella Messenia liberata gente.

Così 'l mio sangue pur ti plachi il Cielo;

Ti concilij Fortuna. Io frà le opache

Ombre d'Eliso andrò narrando i Casi;

E dell'Istoria mia non poca parte

C 3

Poli-

Policare farà: sì che 'l tuo nome
 Fie per la lingua mia (se parlan l'Ombre)
 Prima dell'Ombra tua noto a gli Elisj.
 Tu, deh frena i lamenti: e sol di due
 Picciole lagrimette il cener bagna;
 Ultimo onor; più caro
 Dell'Arabe fragranze;
 E co' teneri vfficj
 Deh per pietà la madre mia consola.
Pol. Ch'io viua? io ti dia tomba? Io così vile,
 Crudel, ti sembro? E tal m' amasti? e tale
 Che se ferro mancasse, ò toscò, ò laccio,
 Non possa solo uccidermi il dolore?
 Merope, ò tu mi tenti, ò tu non m' ami.
 Testificar saprò ben io la fede,
 E l'amor mio. Và raccomanda l'ossa,
 E l'onor del sepolcro a chi non deue
 Teco perir. Se mi toccasse, ò Dei,
 Vn rogo istesso, e mescolar nell'urna
 Le polueri felici, io già v' assoluo,
 Ed assoluo Fortuna.
 Scompagnata da me tu non vedrai,
 Merope, Auerno. Attenderò sul lido
 La tua venuta, e varcheremo insieme.
 Per le tenebre cieche, e per l'ignote
 Vie del sepolto Mondo
 Precederò. Lusingherotti il cane;
 Difenderò i tuo' passi
 Dalle pesti di Abisso. Ah qual' Erinni,
 Qual Cerbero vedendo Ombra sì bella,
 Stupido, e ruerente
 Non deporrà l'orgoglio,

E non

E non ti lascierà libero il calle?
 Nè sarò vil compagno: a te bel fregio
 Darà l'opra famosa, a me la fede.
 Tu con atto magnanimo non temi
 La morte per la Patria; e tu vorrai,
 S'io per te muoro, inuidiar la lode
 Al mio seguace Amor? Sarai gelosa
 Di tua Virtù, che non s'imiti? e tanto
 Altri non osi;
 Se disprezzi il compagno
 Non amasti lo sposo. Altri che morte
 Congiunger non ci può. Separa morte
 Le basse, e non l'eccelse anime amanti.
 Ma non è questo il Talamo, e la face,
 Misero, ch'io sperai. Non sull'erbose
 Riue del pigro Lete
 Teco fra l'Ombre auer letto infecondo:
 E con amplessi vani, e freddi baci,
 Sterili, e senza suon nudrir' vn muto,
 E vano amor d' inefficaci affetti.
 Non sò chi ti condanni altri che 'l padre,
 O' ambizioso, ò ingiusto:
 Nè sò qual Dio, qual dura
 Vmana legge ad obbedir ti sforzi.
 Viue Arena pur anco,
 In cui cadde la Sorte. A te non tocca
 Non sortita cader. Non ti condanna
 Chi pria t'assolse. E tu vorrai la vece
 Sostener d'vna Vittima fuggita;
 Incerta dell'evento, e della lode;
 Certa solo del danno?
Mer. S'io non ti saluo, perdo

C 4

La

La metà de' miei voti:
 In te la miglior parte
 Pere della Messenia. Ah resta, e attendi
 Dal voler della Parca il fin degli anni.
 Io son Vittima propria. Errò Fortuna
 Nel dispor di mia vita; ed ha perdute
 Le sue ragioni in quell'error fatale.
 Sola io resto: e mi piace
 Non dipender da lei; che ignobil fora
 L'obbligo seco, o l'odio. Io cado offerta
 Dal Padre, e confermata
 Dal sacro Ofioneo, tra mille applausi
 D'un popolo salvato; e vuoi ch'io fugga?
 Tu se peri, chi salui? E chi t'elegge?
 Deh non voler, che resti
 Questa invidia di me. Lascia, ch'io vada
 Sola, e innocente a Stige.
 Se meco vieni, io meno Eaco auanti
 Il testimon d'un insolente colpa.
 Resta, e più fortunata
 Godi la Patria, or ch'io la rendo tale:
 E ricordati almen, s'ad altra in seno
 Di posseder t'è dato
 Felici amori, ampie fortune, e figli,
 Che questo dono è mio. Che la mia morte
 Che salvò la Messenia, a te diè vita,
 E sposa, e dote, prole.
 Un'Ombra nuda, ch'io farò fra poco,
 Gelida amante, ed inseconda moglie
 A ragion non ti piace.
Pol. Vuoi ch'io viva e m'uccidi
 Con amari rimproveri, Ma senti.

Ampia, e nota è la via, che mena a Dite:
 Ma se fosse anco ignota,
 La trouerei: se niuna,
 La farei per seguirti. O vuoi compagno,
 O vuoi seruo; o mi tolleri, o rifiuti;
 Indiuisibilmente a tergo al fianco
 Io ti farò. Febo t'elegge? Amore
 Maggior di Febo impon, che teco io vegna;
 Tu liberi la Patria, ed'io me stesso:
 La tua sorte è la mia. Più non ti chiedo
 Se ti spinga a morir Caso, Ragione,
 Giustizia, o forza: sol ti chiedo quando
 S'ha da morir. Sol tua bontà conceda,
 Ch'io genero men, forse più amante,
 Deplori questetue somme bellezze,
 Che perdo eternamente; e le cadute
 Misere mie speranze.
Mer. Questa perdita è indegna
 Delle lagrime tue. Quel che deplori,
 Quel dunque amasti. Io mi credea, che'l meno,
 Che ti piacesse in me fosse il mio volto.
 A che dunque seguir quel che men prezzi?
Pol. Io volentier confesso
 D'esser men forte. Il corpo tuo mi piacque,
 Sede d'una bell'Anima; e sin tanto
 Ch'io son huomo, enon Ombra
 Piango le cose vnanamente amate.
 Se tu resti col corpo, io seco resto;
 Se l'abbandoni, io l'abbandono. Ah cessa
 Merope di tentarmi. Ah non si cerchi
 Con importuni intempestiui affanni
 Di pregustarla già vicina morte.

SCENA QUARTA:

Soldato Merope Policare.

Merope, Aristodemo a se ti chiama,
E chiede pronta obbedienza. Ha teco
Da conferir' alti pensieri.

Mer. Il Padre

Con tal fretta? in tal tempio? e per gli Arcieri
Mi fa chiamar? doue le serue sono,
E dou'è la Nutrice?

Se' tu nunzio, o custode? Ah ben conosco

I preladj di Morte. Il primo straggio

E' questo di Fortuna: il torm prima

La libertà. Forse comanda tebo

Che di miseria tal resti agguata

La morte della Vittima? e u' tosto

Se volontaria, e generosa cuore,

L'atto grande non piace! D'petto aduna

Tutte le forze tue. Virtù debelli

I tumulti del senso.

Non può negarsi. Dun

E' l'incontrar ciò che Natura abborre.

Venisse almen tutta la notte in via

Sol volta, e orribil fole:

Nè cercasse d'abbattermi l'ardire

Cruelmente ingegnosa; se di leuarmi

Quel, che del selso ad oita orna il mio petto;

Generoso vigor. Mio sposo, addio;

Io patto, addio.

*Pol. Doue n'andrai, crudele**Senza*

Senza di me? Ma non andrai. Frà poco
Ti seguirò nell'Erebo. O spietato
Padre! spietati Dei! Perfida Itome,
Che 'l misfatto atrocissimo sopporti!

SCENA QUINTA.

Nutrice Policare.

Pigri, e imbelli s'iam noi, se posti in vso
Dell'ingegnoso Amore
Non è l'arte, e l'ardir. Così vilmente
Cederemo a Fortuna? E al primo impulso
Della sua mano al precipizio andremo?
Nè trouarai difesa
Degna d'amante? E contro al Fato auerso
Vserai femminili armi di pianto?
Non sarà chi s'opponga? e chi deluda
Il forsennato, e forse
D'Aristodemo interessato zelo?
Nè chi l'ambiziosa
Fiera Virtù della fanciulla espugni?
Policare, io son donna, e curua omai
Sotto il peso degli anni? e serua io sono:
Tu giouane, ed amante,
E di chiara Prosapia, odi i mie' detti.
Deh per Dio non lasciar, che questa bella
Sposa tua, figlia mia per vano orgoglio
D'ostentata Virtù danni se stessa.
Nulla si toglie a' Dei, nulla alla Patria.
A ingiusto genitor figlia innocente,
E quel, ch'è tuo, ti toglie.

C 6

Faggi

Fuggi la condannata
 Vergine, e non dourà fuggir l'assolta?
 Forse che non eletta,
 Perisce inutilmente: e forse il prezzo
 Chiesto per la Messenica salute
 Non è il suo capo.
 Sono pur anco in Ciel que' stessi Dei,
 Che l'han protetta; e forse
 Non pentita è Fortuna
 Di favorirla; e attende
 Chi la prouochi. Al fine
 L'ozio tuo la condanna. Ergiti, o figlio,
 E qualche nobil opra
 Degna di lei, degna di te prepara.

Pol. Se non ricusa d'incontrar la morte,
 Come per forza ha da restar in vita?
 Se questo ignobil mezzo
 Poi l'induce a ad abborrirne il fine,
 Quanto saria Policare infelice?

Nut. Della sua lingua è men feroce il cote,
 Sosterrà mille morti
 Pria che parlar men generosa. Il seso
 E però molle. Amore
 Gran forza ha in nobil petto.
 Reclamerà Natura;
 Comanderà imperioso Amore,
 Che della forza si compiaccia, e viua;
 S'opri, il rischio è di morte;
 Se cessi, è morte certa.

Pol. Ecco, Nutrice,
 Vn rischio non minor, l'offender lei.

Nut. Vie più l'offendi

A la

A lasciarla perir?
Pol. Che più si tarda?
 Chi nulla può sperar, nulla disperi?
Nut. Nulla più nò: ma se ben dritto io miro,
 Forza giouar non può. S'vsi l'inganno.
Pol. S'vsi, purché si salui; e poi mi tocchi
 Sul Caucaaso gelato
 Di dar vece a Prometeo, e sotto il peso
 D'Etna giacer perche Tifeo respiri.
Nut. Non sarà sì colpeuole la frode:
 Vieni, e del mio pensiero
 Rapido esecutor, preuieni il padre.

SCENA SESTA

Ostioneo.

O Come sferza i rapidi destrieri
 Per tuffarsi nell'onda il Sol cadente!
 Forse affretta quell'opra, a cui concorse
 Insegnandola a Delfo?
 O' fugge di vederla? o' discacciato
 Fugge dal nostro error? Ma qual errore
 Può nel certo cader? Merope è sola.
 Nè per la mente mia, non mai da Febo
 Delusa, odo pensiero
 Che voglia dubitar, non che riprenda.
 Ministri, preparate
 Vn negro altare a Dite, vno alla trina
 Ecate; vn'altro all'Erebo, alla Notte;
 E nuouo latte, e vino antico, e sangue;
 E di pigra palude
 Onda pallida, e graue;

Di

Di steril felce, e di funebre tasso
 Coronate le tempie, e d'atre bende.
 Mostrin l' orrida pompa
 Fiaccole meste: e fia 'l silenzio inditto
 Religioso, e grande.
 O con che stranio rito
 Plachiam gli Dei? Sono la sù tant'ire?
 Ma quaggiù tante colpe? Ah per natura
 Erra l'huomo, e non Dio. Chiedesi eguale
 L'obbedienza vmana
 All'Imperio del Ciel, che mai non erra.
 Tutto si rende a lui, nulla si dona;
 E quando chiede, è segno
 Che gradir voglia il sacrificio. Quindi
 Pace promette a noi; che fia distrutta
 Dal castigo la colpa.
 Così tornan li Dei. Sorge da questa
 Notte alla Patria il tramontato lume.
 Darà il Cipresso Allora;
 Darà il Fato d'vn sol vita ad vn Regno;
 Et adorna di queste
 Glorie l'Ombra felice andrà pei campi,
 Che lento bagna. e taciturno Lete,
 Da cento Elisi; Eroi mostrate a dito.
 A che dolersi; ò presto, ò tardi andremo
 Tutti dell'Orco alla magion capace.
 Scote a tutti egualmente
 L'vrna fatale il regnator d'Egina.
 Visse assai chi ben visse,
 E chi con atto egregio
 Onorandone il corso illustra il fine.

Fine dell'Atto Terzo.

C O

C O R O

Sotto al seluoso Tenaro vna rupe
 S'apre in negra voragine, che mena
 Alle stanze de' morti orride, e cupe.
 Passano l'Ombre ignude
 Per questa via, che su 'l principio angusta,
 Vassi poi dilatando; ed in immenso
 Spazio termina al fine;
 Doue vn immoto, e denso
 Aer si ferma; e doue
 Perisce l'vman genere sommerso.
 Nè faticoso è 'l calle;
 Guida la stessa via facile, e china;
 E stimolate son l'Ombre al cammino,
 Come talor da rapido reflusso
 Rapite son le inuolontarie nauì.
 Necessità d'inesorabil Fato
 Qui tragge ogni mortal. Veder bisogna
 La Stigia notte, e 'l mesto
 Fin delle Cose: nauigar per l'onda
 Ultima d'Acheronte. Vdir conuiene
 De tre gole i latrati
 Del feroce custode dell'Abisso,
 Ed inchinare il Tribunal temuto
 De' rigorosi Giudici dell'Ombre.
 Passa indistinto il Rè dal seruo; e sola
 Virtù distinta passa. A lei men graui
 Rende le nubi, onde se stessa preme,
 La tenebrosa Patria della morte,

Fronto

Pronto e'l Nocchier per lei, tacito il Cane,
Pio Radamanto, ed arrendeuol Dite.

Virtù che sprezza morte
Dopo morte è sicura. Idre, e Chimere
Vede, ma non pauenta Anima forte;
Passa per l'onde nere
Di Stige, e nulla teme.
Tema, e Virtù non han commercio insieme.

Il luogo della pena
A lei serue di via; per d'onde passa
Alla stanza del merto opaca, amena.
Di pena orma non lasa
La stessa morte; e deue
Esser da vita a vita vn mezzo breue.

Nè crederiasì uscita
Dalla stanza di pria; s'alla seconda
S'assomigliasse la tua prima vita.
Più che di Stige l'onda,
Del mezzo della morte
E' testimòn la migliorata forte.

Và fanciulla magnanima. ch'vn breue
Sospiro il nome tuo porta alle stelle.
Bella te'; ma Beltà cosa è fugace,
E di breue stagion labile dono.
Così caldo vapor d'accesa Estate
Strugge i prati ridenti, all'or che 'l Sole
Eguualmente diuide il dì prolfisso.
Vien rapito dal Tempo

Fulgòs

Fulgor di molle guancia, in quella guisa,
Che le pallide foglie
Abbatte al giglio moribondo; e come
Sugge feruido Sol l'ostro alle rose,
Non è di, che non toglia
A Beltà qualche spoglia:
Bella morrai. Se questo
Fregio passa ne'morti,
E' tuo; reco lo porti.



ATTO



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA

Policare Aristodemo.

M Io Rè, (che Rè fra poco
De' salutarti Itome) Vdij più volte
Dalla tua stessa bocca,
Che 'l Rè comanda a gli altri, al Rè

Aris. Custode è della legge (la legge.

Il giusto Rè ; nè deue
Da lei partirsi mai .

Pol. Tal' è di grande
Anima, e degna dello scettro appunto
Lo studio generoso . Or quale vn padre
Ha ragion nelle figlie altrui donate ;
E quale vn Rè nell'altrui mogli ?

Aris. Segui .

Pol. Poco hò da dir . Nè Aristodemo padre,
Nè Aristodemo Rè dispor di co' a
Deue fatta d'altrui . Merope è mia ;
Me la concesse il padre ,

Non

Non me la tolga il Rè .

Aris. Che fia mai questo ?

Policare vaneggi ? Altro che nozze
Vuole il rigido Fato . Io non dispongo
Di Merope ch'è mia ; diciam, ch'è tua ;
Il Fato ne dispon ; cedo al Destino .
Deh tu non solleuar gli affetti miei
A gran forza domati .

Ah , che temo pur troppo
Che si ribelli Amor ; che la Natura
M'accusi padre, effemminando il maschio
Vigor del petto , or che più viene stretta
A mostrarsi Virtù .

Pol. Signor, tu dammi

Merope, e 'l Ciel poi me la tolga . Il Cielo,
Che pur' or la salvò dalla Fortuna,
Confermò le mie nozze ;
Ed è vn zelo souerchio, vn'affettata
Religione il darla .

Dimmi , s Arena viue
Perche Merope muore ? Al fine è mia ;
Non la darò . S' à te si fragil sembra
La difesa , e persisti
D'offerirla tu stesso ; io tolgo solo
A difender la scusa . In me cadranno
I fulmini di Giove , e l'ire tutte
Della Messenia ; Aristodemo è saluo .

Aris. Saluati pur la Patria . E tu garzone ,
Cui per cieco sentier guida vn più cieco ,
Che giusto Amor ; la vana
Autorità di sposo , e 'l vacuo nome
Dona alla Patria ; & a domar impara

Da

Da me gli affetti . Il Padre
 L'offre alla Patria . Il Rè (se Rè m'elebbe)
 Difenderà l'offerta . A te non lice ,
 Giouane , auuilir gli atti
 Della nostra Virtù . Se tu non temi
 L'ire del Ciel , lo sdegno
 Della Messenia ; io temo
 Più de folgori stessi , e più di morte
 Vn' atto vile . O consiglier fallace ,
 O difensor dell'altrui colpe ; è questo
 Quel petto audace , che incontrar ben cento
 Volte vid'io l'armi di Sparta ; e in cui
 Di nobile virtù restano impressi
 Onorati vestigi ?
Pol. Il sangue diedi ,
 E darò per la Patria . Vn casto , vn giusto ;
 Ed vn possente affetto
 Non posso dar , nè deggio . Al Rè m'appello .
 Se manca il Padre . A' Dei se'l Rè non m'ode .
Aris. Han già risposto i Dei .
Pol. Non sono intesi .
Aris. Ciò niega Ofioneo .
Pol. Tutto non vede .
Aris. Sol può Dio preueder .
Pol. L'huomo provegga .
Aris. Ben dicesti . Io proveggo .
Pol. Inutilmente .
Aris. Saluandosi la Patria ?
Pol. Tu la perdi .
Aris. Augure infausto , taci .
Pol. Aristodemo ,
Sacrilego è 'l silenzio , ou'io permetta ,

Che

Che tu sì ciecamente
 Gli Dei , la Patria , e la Natura offenda .
 Sotto a gran nome vn'empia colpa incontri .
 Merope è mia . Se mia ,
 Viue . Se tua , la perdi ; e perdi l'opra ,
 E'l fin dell'opra .
Aris. Assai
 Fù garrito fra noi . Folle , desisti
 Da vana impresa ; e alla Messenia basti
 Vn Panormo , vn Gonippo
 Per irritar gli Dei .
Pol. Più chiaro dunque
 S'hà da parlar ? Si parli .
 Merope è mia , donna già molto : e madre
 Sarà fra poco . Or vada
 D'vna Vergine inuece
 Vna fanciulla grauida all'Altare :
 Se s'adempie l'Oracolo , se salua
 E la Messenia ; io la rinonzio , e taccio .
Aris. Che senti , Aristodemo ? A questi colpi
 E' temprato il tuo seno ? ardito ha tanto
 Merope ? od è menzogna
 Di costui per saluarla ? Io sono offeso .
 Anco se finge : ed è l'offesa senza
 Prò dell'autor i Ma che ? l'autor' in cosa
 Di tanta mole
 Fingerà vanamente ?
Pol. Attonito ei riman , qual chi di serpe
 Calcata in mezzo all'erbe
 Pallido incontra inaspettato assalto .
 Giunse lo strale oue segnò la mente .
Aris. Ma deluder mi gioua Arte con arte .

Poli-

Policare, tu menti; e la menzogna
Arte è d'Amor; ma troppo cieco Amore
Troua indegni pretesti.

Pol. Io non t'ascondo

I furti miei; douer mi s'forza, e dritto
A confessarli, acciò costei non cada
Senza alcun frutto; e non riesca l'opra
Vn delitto del padre.

Aris. Con vn'altro delitto

Tu pur vietasti il mio. Con qual'ardire
D'Aristodemo violar la figlia
Pria delle nozze? Il mio togliesti, e quello,
Che donarti io volea; ma lo rubasti;
E sù abusato il don; perduto è dunque
Il merito; & io diuento
Di donatore, offeso.

Pol. Signor, se graue è l'amorosa colpa,
Graue anco è dirla. E' vero,
Ch' i tuo' doni rubai, ma non già prima,
Che dichiarati miei. Nulla fù tolto
Allor' a' Dei, che non chiedean fanciulle
Alla Casa d'Epito; e nulla al Padre,
Ch'a Policare offerta auea la figlia,
Non anco a Numi Inferni.

Aris. A preghiere d'Amfia
Merope fù concessa a valoroso,
E nobile garzon; sì ch'io sperai
D'auer aggiunto vn degno fregio al sangue
Chiarissimo d'Epito;
Ma l'ingrato tradì le mie speranze,
E profanò le nozze
Con lasciue, illeggitime rapine.

Nozze inualide, infauite,
Rapite al padre, a i conjugali Dei,
Senza i quali t'vnisti. Or va, del vile
Ardir premio ti sia l'indegna moglie,
Ch'io per fig'ia rifiuto; e pianger deggio
Più che Vittima, sposa.
E' tua: non ti si nega
Con titolo sì egregio: E poi ch'è tolto
Dalla tua colpa il modo
Di saluar la Messenia; Io mi protesto
Con gli altri offeso. Or vanne
Per l'orme di Licisco, e porta questo
Trionfo a Sparta; e di che in ozio attenda
Dal tuo misfatto i nostri danni estremi;
Già voi sarete meno
Esecrande, ed orribili ad Itome
Di Pauormo, e Gonippo Ombre nocenti;
Maggior fallo sommerge
La memoria del vostro. Ira maggiore
Destano in Ciel contro il Messenio Impero
Policare, e Licisco.

Pol. Tolga il Ciel, che'l mio Amor nobile, e giu-
Che la mia fè, che'l mio (sto,
Douer giammai t'offenda. Ah che non furo
Senza Dei quelle nozze,
Che celebrai col testimon d'Amore:
Non offese chi errò. L'error ti rende
La figlia; e come fuor di colpa auuenne,
Così lo scusa il Ciel. Però la sorte
Elesse Arena: e se rapì Licisco
L'ostia douuta; è già la causa fatta
De' stessi Dei. Non resta

Che temer alla Patria,
 Ben sì a Licisco. Io refterò frà queste
 Mura, di cui bagnai col sangue mio
 Più d'vna volta i sassi; e da cui spinsi
 L'audace assalitor con queste braccia,
 Non vile difensor; nè sono ancora
 Profane sì per amoroso fallo,
 Che non osi guardar le sacre foglie
 Del gran Giove Itomeo; quando sperasse
 Il credulo nemico
 Di trouar senza Dei, senza difese
 La sfortunata Patria. Vn'atto grande
 Di pietà, di valor ferma gli Dei,
 Sforza le Stelle.

Aris. O' te la serbi il Fato,
 O' la pietà di qualche Nume amico;
 O' sia questa la via, ch'alla fatale
 Ruina guidi l'auanzata Itome,
 Merope è tua. Son tutti
 Testimonj per me gli uomini, e i Dei,
 Che per la Patria volontier l'offerfi.

SCENA SECONDA

Policare.

B Ella Dea, che mi reggi,
 Santo Amor, che mi guidi, ah sostenete
 Il principio felice
 Di sì gran mole. O ben gittate basi!
 O fondamenti validi, e robusti
 D'vna lodeuol machina d'inganno!

Se

Se tanto io feci, or che far deue Amfia,
 E la Nutrice? Egli se n'entra, e al varco
 L'attendono le Donne, acciò ch' e' cada,
 Or che più crolla. Io pale sar frattanto
 Vò, che Merope è mia; citar' in proua
 La Nutrice, ed Amfia. La pia congiura
 Guidi, e protegga Amor. Tu mi perdona
 O della sposa mia Genio pudico,
 Se indegno è questo mezzo
 Di tua seuerità. Cangierà nome
 La colpa; e fatta industriosa frode,
 Meriterà poi lode.
 Di Merope temer solo potrei:
 Conosco ben l'anima altera, e schiua;
 Ma vieta Ofioneo, ch'altri le parli,
 Acciò più pura vada,
 E più lontana da terreni affetti
 Alla sacra bipenne. E s'anco rotto
 Il fren religioso, Aristodemo
 Cercasse il ver da lei; non andrà prima;
 Che da noi non riceua
 Vn triplicato testimon concorde.
 Trabocca intanto il dì: passato il mezzo
 Di quest'orrida notte, il sacrificio
 E' rimesso ad vn'altra. Intanto il Caso
 D'accidenti fra noi padre fecondo
 Aprirà nuoue strade. Amor darammj
 Nuoui consigli. Io vado.

D

SCE

S C E N A T E R Z A.

Ofioneo , Merope .

Coro del Sacerdote , che non parla .

Ministri , il bruno manto
 Porgete alla fanciulla , e la corona
 Di cipresso fermate
 Sù i crini sparsi ; e tale a me s'accosti ,
 Giouanetta real , scelta dal Fato
 A liberar la Patria , io non t'esorto
 A non temer la morte . Hanno i più forti
 Che apprendere dal tu' esempio . Egual ti mostri
 A te stessa , al tuo sangue ; e s'anco fosse
 Meno illustre il morir , non men saresti
 Tu generosa , e illustraresti quella
 Morte ch'ora t'illustra . Occupa vn luogo
 Fra gli Eroi più lodati ,
 Che per la Patria lor morendo , han dato
 Grido alla Grecia , e volo eterno al nome .
 Tu separata dal commercio altrui ,
 Co' generosi tuoi pensier conuersa ,
 Nè pensar alla Terra ; e non t'aggravi
 Peso d'affetto alcun l'anima (carca .
 L'ora fatal s'accosta : e tu per breue
 Spazio tacendo in separata stanza
 Ti deui preparar : Però ti spoglia
 Delle cure terrene , e i sensi acqueta :
 E s'altro lasci in Terra ,
 Che la tua nobil fama ; a me fedele

Esecutor

Esecutor de' l'vltimo desio
 Lascialo in pace .
Mer. Padre , due giorni sono ,
 Ch'io lotto con la morte , e non m'ariua
 Nè improuisa , nè orribile , nè sono
 Colta senza difese .
 All' or che staua il nome mio nell' vrna
 A morir cominciai .
 M' assolse la Fortuna ,
 Ma non il Fato : allontanossi poco
 Morte da me , nè la perdei di vista .
 Or che torna , mi pare
 Men feroce di pria . Resta a mio padre
 L'onor d'auermi offerta , e condannata
 Da Giudice più nobile mi muoro .
 Quel che vorrei lasciar di viuo in terra
 Oltre il mio nome , è l'infelice mio
 Sposo innocente . Ah viua , e viua in lui
 La mia candida fede .
 Temo , ch'egli mi segua , e che m'aggravi
 Di questa colpa . Ah , che s'ei pere , tutta
 Non è salua Messenia ; io non hò tutti
 Adempiti i mie' voti . Ogn'altra cura ,
 Ogni pensier depongo , e muoro in pace .
Ofi. Figlia , questo è vn'affetto
 Lecito , e generoso , e degnamente
 Al tuo cenere auanza .
 Depositar prometto
 Nel seno di Policare l'estremo
 Testimon del tu' Amor ; pregarlo insieme
 Che lo conserui : e conseruar no'l puote ,
 Se non viue per te . Non li sia cara

D 2

Come

Come amante la vita ;
 Ma come erede dichiarato in questa
 Facoltà preziosa
 Dell'amor tuo , che perderia morendo .

Mer. Se Policare viue omai consacra
 La Vittima a tua voglia :
 Plachisi il Ciel, sia liberata Itome .
 O' che mi stimi il Cielo
 Prezzo al debito eguale , ò di leggera
 Pena si soddisfaccia ; io piego il collo
 Vbbidente alla Messenia , a i Fati :
 Rendo al padre mia vita : e quando auvenga ,
 Che il sangue mio l'antiche colpe laui ,
 E ristori la Patria ; io già con grande
 Obbligo resto alla Natura, al padre
 Di quella vita , che impiegar si deue
 In sì nobile acquisto .

Ost. Parlando in questa guisa ,
 O magnanima Vergine , tu meriti
 Che t'ascoltin li Dei . La stirpe , gli anni ,
 La Virtù , la Bellezza offerta loro
 E' vn pieno sacrificio : Il tuo modesto ,
 Generoso pensiero ,
 Figlia , è maggior del sacrificio ; e puossi
 Con offerta sì grande
 Saluar più Regni .
 Or con sì bella impression ti resta ,
 Che da se ti consacra . Io ti consegno
 Alla tua stessa mente , in cui ben veggio
 Regnar omai di sovraumana forza
 Ammirabili indicj . O voi ministri ,
 La Vergine tornate

Alla

Alla sua stanza ; e non profani alcuno
 Il luogo a Dite sacro , a cui prepongo
 In difesa le Furie , e le più atroci
 Custodie dell'Abisso ;
 Se di più orrendo, e più temuto guarda
 O' le soglie di Dite ,
 O' lo Stagno fatal, da i giuramenti
 Consacrato di Giove :
 Se del Tartaro ignoto
 Nell'arcane latebre altra si cela
 Più formidabil peste ,
 Da cui Cerbero fugga , e tema Aletto .
 Sia lasciata in silenzio , e al Sacerdote
 Menata poi nel cupo orror profondo
 Della tacita notte : ora più grata
 A' tenebrosi Dei del muto Auerno .

S C E N A Q V A R T A

Ostioneo. Coro.

Cor. **O** Tu, nella cui mente il sacro ardore
 Entra di Febo , e da cui pende tutta
 Oggi Messenia , vdisti
 La nuoua acerba , onde ritorna Itome ,
 Perdute due speranze ,
 Sotto l'ire del Ciel ? Merope è tolta .
Ost. Cessi la tema infausta . Ostia sincera
 Merope è custodita, e per la Patria
 Non ricusa morir . Pur' or commisi
 La sua cura a ministri ; e quella stanza
 A Dite consacrata, io consignai

D 3

A cu;

A custodie terribili d'Abisso :
Merope or com' è tolta ?

Cor. Tolta già molto tempo, ed incapace
D'esser offerta .

Vna Vergine intatta
Chiedon li Dei , non già corrotta sposa ,
Vicina ad esser madre .

Of. Gran cose, o Dei ! Chi violò la figlia
D'Aristodemo ? Aristodemo inganna ,
Od' è ingannato ? E la fanciulla audace
Osa accostarsi profanata all'Ara ?
E perdendo se stessa,
Ingannar la sua Patria ?
Che furor , che superbia infruttuosa ,
Che violenza è questa ?

Cor. Policare la sposa a lui promessa
Corrupe . Egli promulga
Il fatto , e chiama in proua
La Nutrice , ed Amfia .

Of. Aristodemo ?

Cor. Egli stimò la figlia
Sin'ora intatta . In questo punto esclama
Contro il genero audace ;
E dalla colpa sua , che toglie à noi
La sperata salute , a forza toglie
La figlia indietro inutilmente offerta .

Of. Ed al giouane amante
Deue il padre prestar subita fede ?

Cor. Amfia tutto conferma ; e corre fama ,
Ch' à piedi suoi prostrata
Impetrasse perdon di quella colpa ,
Che le rendeu la comune figlia .

Of.

Of. Sfortunata Messenia ! or qual più resta
Via di salute ! Trafugata è l'vna ,
Corrotta l'altra . Ah non saran più chieste
Fanciulle in sacrificio . Il sangue forse
Auanzato al furor della Spartana
Emula spada hà da versarsi tutto .

S C E N A Q V I N T A .

Policare Amfia .

S In quà molto s'è fatto . Erra la Fama
Per la Città con cento lingue , e spande
Garrula il fatto . Il romor vario cresce ;
E come accader suole
In gelosa materia , oue d'austera
Religion si tratti , anco il sospetto
Libera la fanciulla ; ò ne sospende
Il sacrificio . Ecco le Donne . O come,
O come a voti miei
Corrisponde il successo !

Amf. Or tu mi narra
Cio che Fortuna (e in breui detti) or volga ;
Ch'ogni momento è prezioso .

Pol. Il tutto
Sin quà felicemente . Aristodemo
Rimproverò , turbosi ,
Poi mostrò di placarsi ! Itome è piena
Della bugiarda nuoua ,
Ed è sospeso il sacrificio . Attendo
Sorte miglior ; che spesso
Fiera Virtù la doma , e la costringe

80

A cangiar volto :

Amsf. A noi

Men rigoroso d'ogni mia speranza
 Aristodemo venne,
 E me richiese, e la Nutrice. Esposi
 A suo' piedi tremante
 La nostra pietosissima menzogna
 Sì ben, che verità non trouò mai
 Fede maggior. Bagnai di vero pianto
 La finta colpa della figlia amante ;
 Profegui la Nutrice, egli si tacque :
 Ma in quel silenzio io riconobbi il padre,
 E ritrouai 'l consorte. Vna sua graue
 Dolcezza balenò per le pupille,
 Che, come lampo suol di Ciel turbato,
 Del volto rischiarò l'austere nubi,
 E d'vna lusingheuale speranza
 Empì l'anima mia. Spero, e pur temo
 L'Infedeltà della Fortuna. Spero
 Che sia placato il genitor ; ma temo
 Il genio altier dell'ingannata figlia ;
 Se bene in parte al mio timor prouide
 Ofioneo, che dalla stanza sacra
 Oa' ella è custodita,
 Seueramente ogni persona esclude :
 Nè pria ch' e' lo permetta
 Alcun deue accostarsi. Aristodemo
 Certo non andrà primo. Io la fanciulla
 Guarderò cautamente,
 Nè lascerò, pria che disposta a dirsi
 Donna, od à farsi fuggitiua. Amore
 Sin' a quest' ora, e Morte

L'auran

L'auran più strettamente persuasa,
 E materia più facile, e disposta
 Io trouerò. Ma s'anco nieghi, e voglia
 Ostinata perir, di nuouo pure
 L'ingannerò. Torni pur mia : non temo.
Pol. Cresce la notte, e con la notte il grande
 Romor sparso da noi. Non andrà molto,
 Che Merope sia sciolta. O' che tu possa
 Farle approuar la frode, ò tu la deggia
 Anco ingannar ; pera Messenia, pera
 Mia vita, il Mondo ; io non mi scosto. *Andiamo.*

S C E N A S E S T A

Aristodemo.

COsì comincia il Regno. Ecco la prima
 Arte del Rè, dissimular l'offese
 Per vendicarle.
 Ma sia pur Dami Rè, sia pur Cleone,
 A cui le indegne figlie
 Non leuano di man lo scettro offerto.
 Rè mi volea Fortuna, Itome, il Cielo ;
 La colpa della figlia
 S'opponne al Cielo, alla Fortuna, al Mondo,
 E mi toglie il diadema, e macchia il nostro
 Onor' eternamente ; il più temuto
 Il più atroce de' mali : in cui non pecca
 Già nemico furor, già sorte auersa,
 O' maligna influenza,
 Ma la sola malizia de' congiunti,
 Ineuital pestè. Era sicuro

D s

Dal

Dall'invidia degli huomini, dall'ire
 Di Fortuna l'huom forte ;
 Nè, se schiudeua l'Erebo i suo' Mostri,
 Domar potea virtù . La rabbia vmana
 S'armò contro se stessa,
 E per contaminar le parti intatte
 Stillò dalle corrotte empio veleno ;
 Che tal non versò mai Libica serpe,
 Nè strascinato a sopportar' il giorno
 Cerbero vomitò sul mar vicino .
 Diede al Mondo l'Onor, tiranno illustre,
 Carnefice adorato ; e vinse il crudo
 Ingegno dell'Abisso ; ed innocenti
 Rese le Stelle, la Fortuna, i Mostri .
 O sventurato Aristodemo ! o inuano
 Generoso alla Patria, a te crudele !
 Volli perder la figlia,
 Ma perderla innocente ; e rea l'acquisto :
 La sua colpa la salua, e la sua colpa
 Pur la condanna . E' del peccato grande
 Maggior l'effetto . La stagion crudele
 Mi fa crudel ; gli Dei negletti, giusto :
 La Patria, e'l padre offesi,
 Giudice rigoroso ; il mio furore
 Vendicator . O mal fuggito, o sempre
 Empio Licisco ! Io ti perdono il duro
 Cambio, che per te feci ;
 Ma degli scorni miei, di mie sciagure
 L'infelice cagion non ti perdono .
 Orribile furor, sollecitato
 Da scherniti Messenj, a cui si rende
 La nostra fè sospetta ;

Che

Che lo stesso Indouin pur dianzi accrebbe
 Co' rimproveri acerbi :
 Vieni, e m'occupa omai . S'io non son pieno
 Di te ; scota la face,
 E le pesti del crin crolli Megera ;
 Quant'è, quanto sà farsi orrida, vegna,
 E di mostro maggior s'empia il mio petto .
 Per l'attonito seu scorre vn tumulto
 Non più sentito, ed alle pigre mani
 Integna vn non sò che di violento,
 E di feroce .
 Sì, lo farò . Sia pena ò sia misfatto :
 L'approueranno, ò fuggiran li Dei .
 Che approuino, che fuggano . Sia fatto .

Fine dell' Atto Quarto .



D 6 C O .

C O R O .

P Era chi prima trasse
 Dalle segrete viscere de' monti
 Il già innocente, ed or colpeuol ferro,
 E non senza rossor della Natura,
 Quel Mostro palesò ch'ella copria
 Frà le cupe latebre della Terra.
 Ma vendicossi dell'vmano oltraggio
 Natura; e fù l'ingegno umano appunto
 Stromento alla vendetta,
 Che 'l rigor dell'acciaro,
 Domato da Vulcano
 Volse in vsberghi, in aste,
 E produsse la guerra.
 Fu all'or, che 'l primo indomito destriero
 L'ignoto freno morse,
 Non vile onor di Paletronia incude;
 E coperte d'acciar le membra ignude,
 Tollerò prima il domator Lapita,
 Che ad accortar la vita
 Così frà l'armi più veloce corse.
 Fu all'or, che di fortissimi recinti
 Si munir le Città; che minacciose:
 Segni all'ite del Ciel, crebber le Torri;
 E che, leuata a i fiumi
 La libertà, fù sotto ad alte mura
 Acqua di nobil rio
 Condannata a passar, flutto seruile;
 O' leuata al primiero
 Moto viuace; impaludarsi in vna

Squal-

Squallida fossa, onda negletta, e bruna.
 All'or fù che cozzò ferreo montone
 Contro le mura; e che auuentò fra' merli
 La balista feroce aste pennute.
 Fù all'or che si diuisero le Genti
 In popoli distinti; e fatto angusto
 All'umana ingordigia il Mondo vasto,
 Sdegnò i primi confini,
 E col ferro omicida
 Allontanò i vicini.
 Fù all'or, fù all'ora appunto;
 Che scoprironsi i Rè; che la Fortuna
 Diuidendo dagl'infimi i supremi,
 Auuili gli uni, e insuperbì negli altri;
 Quindi gli odj, le gare, e quindi l'armi;
 Le stragi, le rapine;
 E da turbine eterno
 Agitate vediam l'umane cose.
 Quindi armiamo al Tonante
 Di folgori la destra; e nacquer quindi
 I mali nostri. O mal trouato ferro,
 Per cui nuotan nel sangue
 I patrij Campi: oue sol Marte miete,
 Cerere esclusa; oue dall'empia spada
 Tolto è l'vfficio all'ozioso aratro!

Saffici.

E se non placa — i Dei d'Abisso Itome,
 Misere, ah come — 'l Regno sia distrutto!
 L'vltimo lutto — l'Indouin predice,
Gli vltimi danni

Già

Gia per tant'anni — siamo v'sate al pianto,
 Che solo il Xanto — la metà ne conta.
 Vna sol'onta — così lungo sdegno
 Dunque produce !

○ di Polluce — im. tator infano ,
 E tu profano — Castore mal finto ;
 Sparta ebbe vinto — quando profanaste
 Le Are sacrate .

Torna all'v'sate — lagrime , o dolore ,
 Senta il furore — già del cor la destra
 Fatta maestra — 'n flagellar l'ignudo
 Seno dolente .

Il duol frequente — tiene sparso il crine
 Alle rapine — della mano infesta ;
 E di funesta — voce di lamento
 Eco risuona .



ATTO



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA

Nutrice Tisi.

Q Val procelloso turbine mi porta
 Per l'aria , e d'atra nube
 M'nuolue sì , ch'agli occhi miei celate
 Sien queste crude, & esecrande mura,
 Macchiate del più orribile misfatto ,
 Del più innocente sangue ,
 Che da barbara man versato in terra ,
 Chiami vendetta in Ciel ? Messenia è questa ?
 E' questa Irome ? O' la spietata Colco ,
 O' la gelida Ircania ? ò la feroce
 Scitia più tosto ? ò s'altro è più lontano
 Dalle strade del Sole
 Efferato , ed inospito Paese ?
Ti. A ragion ti lamenti ,
 Nutrice ; Acerbo è il caso ;
 Ma v'ha gran parte la pietà infelice

Della

Della misera Amfia . Narra , se lice
 Tanto impetrar dal duolo ,
 Narra come seguì l'ecceso grande .
Nut. Se raccolgo gli spiriti , se'l corpo
 Dall'orror della tema , e dal dolore
 Irrigidito riasume il primo
 Vfficio delle membra ; e se la cruda
 Immagine del fatto ,
 Che mi stà pertinace inanzi a gli occhi
 Mi daran le parole ,
 Lo narrerò . Sarà pur anco questo
 Pianto per lei . Parte farà di pena
 Il confessar con penitenza amara
 L'infelice delitto . Aristodemo
 Simulò di placarsi
 A quella miserabile menzogna ,
 Ch'ordì la moglie , e finse
 Di lasciar' a Policare la sposa :
 Ma riceuuta in seno
 Altamente la piaga , Ah Dio , nel tempo
 Dall'Indoan vietato ,
 Furioso , terribile , funesto ,
 Qual pe' Getuli campi irto Leone ,
 Che di recente oltraggio
 Mediti minacciando alta vendetta ,
 Corse alla stanza custodita ; i sacri
 Vincoli rappe ; violò le porte ,
 Fugò i ministri attoniti : col proprio
 Furor le Furie vinse
 Tutelari del luogo , ò al proprio , aggiunse
 Il furor di Cocito ;
 E trouata giacer tra brune spoglie

L'im-

L'impallidita , e tacita fanciulla ;
 Vn certo che sol mormorò d'orrendo ,
 E trafisse la Vergine innocente ,
 Che generata auea . L'anima bella
 Osseruando l'inditto
 Silenzio , non si dolse .
 Con vn gemito sol rispose all'empio
 Fremere del padre ; e i moribondi lumi
 In lui riuolti ; ed osseruato quale
 Il Sacerdote inaspettato fosse ;
 Con la tenera man coprissi il volto
 Per non vederlo : e giacque .
Ti. A che non guida vn cieco
 Empito d'ira ! vn furioso zelo
 D'onor tiranno !
Nut. Ciò non bastò al crudele ;
 Punì prima il delitto , e poi cercollo
 Nelle viscere intatte della figlia .
 Col ferro stesso aperse
 Il seno virginal . L'utero casto ,
 E voto ritrouò ; senz'altri segni ,
 Che gli orribili , impressi
 Dal suo furor : ma sè ingannato , ed empio
 Vccisor della figlia . Il ferro quasi
 Per gran dolor nel proprio seno immerse ,
 E si feria : s'vn de ministri a tempo
 A trattenerlo non correa ; che solo
 Fece ritorno occultamente a quella
 Mal custodita foglia ; e tutto vide ,
 E riferì . Quindi volgendo in vso
 Di Messenia il peccato ; ed approuando
 Per sacrificio l'omicidio enorme ;

Si

Si lasciò lusingar da vn suo pensiero,
 Che vittima approuata
 La Vergine cadesse; e con la speme
 Temprò il dolor: nè riserbò di tanta
 Ira precipitosa,
 E disperata, altro che l'odio, contro
 L'infelice cagion della sua colpa.

Ti. Ma chi dannò Policare alla morte
 Per punir la cagion di questo errore,
 Come giudicherà contro al primiero
 Giudicio? e accetterà per buon l'effetto
 Di rea cagion? Se la menzogna vostra
 Ha saluata la Patria, a che sen giace
 Sotto vn monte di sassi
 L'infelice Policare sepolto?
 Nutrice, ah ch'io pauento,
 Che se l'approua Itome,
 L'abborriscan li Dei.

Nut. Prima abborrito
 Sia l'inganno funesto. A noi conuiene
 Prima sentir del prouocato Cielo
 L'ira vendicatrice. O dall'affetto
 Cieco materno mal guidato amante,
 Policare innocente?
 Tu giaci, e accresci il pianto nostro; e aggraui
 La nostra colpa. E tante colpe sono
 Anco impuniti? ed ozioso Giove
 O' irresoluto le sopporta? Forse
 Il desio del castigo è maggior pena
 Dello stesso castigo; oue più tema
 L'aspetto della colpa vn cor non vile,
 Che l'aspetto di Morte.

Policare morì. Ma chi l'uccise?
 Volontario seguì la sanguinosa
 Ombra della tradita?
 L'uccise Aristodemo? A me si cela
 Il Caso; nel maggiore
 Lutto sommersa della figlia; e intenta
 Ad impedir, che non s'uccida Amfia.

Ti. Aristodemo concitò la plebe
 Contro di lui, ritrouator' infausto
 Di funesta bugia: mostrò le aperte
 Membra caste innocenti; e con parole,
 Che gli dettò il dolore,
 E la tema del popolo, commosso
 Dall'orror del misfatto?
 Accese il volgo mobile, e capace
 Sempre di nuoui affetti
 Contro di lui. Mentre alla fama dunque
 Del miserabil caso
 Il giouane correa, fermato giacque
 Da vn improuiso turbine di sassi,
 E in lor sepolto. Come all'or che suelle
 Dalle cime de monti
 Le Tracie neui rapida procella,
 Repentina ricopre
 E l'armento, e 'l Pastor. Ma fortunato
 Se cercava punir la propria colpa,
 E soddisfar l'Ombra ingannata; e farsi
 Compagno della sposa: ò preceduto
 Esser di poco; e non lontan da quelle,
 Che tanto amò, lasciar le membra in terra.

Nut. Egli morir volea,
 Se Merope douea; ma questa morte

Non volca, nè douea trarli di vita.
Noi la sforzammo. E' dell'affetto nostro
Opra famosa il cangiar morte altrui;
E di nobile ch'era, e gloriosa,
Abominuol farla.

Della pietà materna odi vn'effetto
Infigne, industre? Vccisa abbiám la figlia
Con la mano del padre: e pria ch'uccisa,
Duramente oltraggiata. Or qual si serba
Pena al delitto? O' mi sia data, ò ch'io
Me la torrò. Chi mi rapisce, o Venti,
E chi mi porta doue
Mè, col mio fallo eterno obbligo ricopra?

Ti. Teme a ragion. Che sfortunata fede
Spesso paga le pene
Mentre color sostiene,
Che la Fortuna opprime. O Dei, fia questo
Principio, ò fin di mal? Chi l'opre umane
Perturba in onta vostra? e qual'inuidia
Contamina gli effetti
Di volontà sincera?
Così l'Ofstia vi piace? Il rito è questo
Dell'offerirla? Vn Sacerdote padre?
Vn'altar di vendetta, vn foco d'ira?

SCENA SECONDA.

Tisi. Coro.

O Di che strani, o di che fieri euenti
Miseramente è fatta
Oggi la Patria mia tragica Scena!

Che

Che fia D'Aristodemo,
Che di Messenia?

Cor. Aristodemo adduce
Per sua difesa l'altrui fallo; e torce
La colpa nell'Autor, ch'estinto giace;
E perche trouò Vergine la figlia,
E pria sacrata a' Dei d'Auerno; stima
Ben offerta la vittima; adempito
Il voler dell'Oracolo; saluata
Così la Patria.

Ti. A ciò consente Itome?

Cor. Approua, e spera. Ofioneo sol resta,
Che riceuendo stà gli augurj in parte
Remora ed alta; onde confermi l'opra,
Sela conferma il Ciel. Scenderà quindi
La sospesa corona
Sul crin d'Aristodemo; e'l Regno antico
Il nuouo Rè ricuperar poi deue.

Ti. Tuoni il Ciel da sinistra; e pe' i sereni
Campi dell'aria il bellicoso augello
Placide, e large rote
Formi, & applauda: e non si vegga segno,
Che non sia lieto, e non consenta in Cielo.

Cor. Così voglian li Dei: ma viene appunto
Aristodemo. Io quì l'attendo.

Ti. Io parto.

Del misero non posso
L'aspetto rimirar, del Reo non voglio!

SCENA TERZA.

Aristodemo. Coro.

CHi mi vuol, Terra, ò Inferno?
 Mi soffre il Cielo, ò m'abborisce? Vn Regno
 Mi promette la Terra;
 Con orrendi prodigj
 Mi spauenta l'Inferno; e dagli augurj
 Del Ciel pende mia vita!
 Piacemi. I Casi nostri
 Stancano la Fortuna,
 Affaticano il Cielo, apron l'Inferno.
 Di chi farò, non farò vile. E' degno
 Di tanta gara Aristodemo, ò giusto,
 O scelerato, purchè inuitto, e grande.
 L'offerir la figliuola alla salute
 Della sua Patria, il castigar in lei
 Vn presunto delitto
 Contro l'onore, atti non son del Volgo,
 Nè men che generosi. Offerfi, e diedi
 Merope a Dite: e se morì in vendetta
 Del sangue offeso, è la vendetta forse
 Nume ignoto, e plebeo fra quei d'Auerno?
 Come peccò nel darla,
 Se meritò nell'offerirla il Padre?
 Se non peccai, di che pauento? Forse
 Fu illusion, fù sogno, e vano parto
 Della mente agitata
 Ciò che veder mi parue: Ah non fur due
 Ombre di Stige vscite

Quelle

Quelle ch'a gli occhi miei squallide, & irte
 Momentanee offerì l'egro pensiero.
 Trè son le Furie, e la mia figlia è sola;
 Due Larue io vidi: ò nulla io vidi peggior.
 Di me, d'Amfia. Se 'l fulmine cadesse
 Errar già non potrà. Qualunque pere
 Di noi, pere nocente. Ah chi mi toglie
 L'orror dal sen? Chi mi consola o Dei?
 L'atto, che approua Itome,
 Chi conferma di voi? Lasciato è questo
 Grande giudicio al volo
 De vani augelli? & infelice, io pendo
 Dal moto loro? E sceso
 Dalle cime del monte,
 Messenj, l'Indouin?
Cor. Sul giogo ei siede,
 Cui di Giove Itomeo corona il Tempio,
 Solo, ed osserua diligente ancora.
 Tempra il duolo, Signor: non vario fia
 Dal giudicio dell'huom del Cielo il cenno.
 Ma che vuol dir colui,
 Che quasi prigioniero
 Vien fra soldati? Egli è Licisco: è desso!

SCENA QUARTA.

Licisco. Aristodemo. Coro.

Erasitea in fine.

Licisco io son, quell'empio
 Fuggitiuo, ribelle,

Che

Che m'hà chiamato ingiustamente Itome ;
 Ma quel pio sfortunato ,
 Che de' chiamarmi giustamente in breue .
 Licisco io son : nè fui ,
 Nè son Padre ad Arena .

Aris. Qual nostro Dio , qual tuo furor ti guida
 A riportar questo esecrabil capo
 All'offesa tua Patria ? O quando parti
 Mendace , e quando torni ! Ou'hai celata
 La Vittima a gli Dei ? Scoprila, al fine ;
 Dall'infami latebre esca a sua voglia .
 Altra in sua vece ad Acheronte è scesa ;
 E se conferma il sacrificio il Cielo ,
 Più non tema l'Altar : tema vna vita
 A gli Altari inuolata ,
 E lasciatale in pena
 Di sua viltà . Tu reo di colpe graui,
 Infedel con la Patria , empio col Cielo ;
 Giustamente morrai .

Lic. In cupo centro ; in tenebrosa stanza ,
 La doue umano ardir piede non ferma
 Sicuramente stà riposta Arena .
 Tu ne fosti l'autor .

Aris. L'autor più tosto
 Io son della Messenica salute ,
 E quasi tu della ruina .

Lic. Io tolsi
 Col fauor degli Dei Vittima impropria ,
 Dalla cieca Fortuna eletta in fallo ;
 E giustamente tolsi
 Vn delitto alla Patria .

Aris. In fallo ? or chi commise'

Alla

Alla Fortuna ch'eleggeffe il nome ,
 Altri che Febo? Errar non puote adunque
 Obbedendo a gli Dei . Ma di chi nacque ?
 E come a cosa fù ?

Lic. Di me non nacque :
 Hier fù tolta da' tuoi .

Aris. Fauole inette ,
 Egizj sogni : il padre
 Qual è d'Arena ? O tu lo troua , ò ch'io
 Vecchio iniquo , infedel , t'espongo all'ire
 Del violente esacerbato volgo .

Cor. Troui la figlia prima
 Rubata a' Dei , tolta alla Patria ; ed abbia ;
 Se non può nella tua , salute in lei
 Oggi Messenia .

Lic. E' ben ragion che torni
 La preda, onde fù tolta . Itene adunque ;
 Rendete Arena alla sua Patria , d'onde
 Cacciata fù con violenza ingiusta .
 Torni spontanea , e immobilmente attenda ;
 Che la giudichi Itome . Ecco, o Messenj ,
 La Vittima cercata . Ecco esequito
 Il furor vostro , e l'odio delle Stelle .
 Chi riconosce
 Di voi lo stral ? Chi di sì certo colpo ;
 O Messenj , si vanta ? Arco famoso ,
 Che liberò la Patria , e'l crudo onore
 Leuò della ferita al Sacerdote !
 Ma quella Patria almeno ,
 Che le negò la vita ,
 Non le nieghi la tomba ;
 Terminì l'ira vostra

E

Con

Con la sua morte : e fia concesso il Rogo
 A questa sventurata
 Vittima di Fortuna . Io piango ogn'altra
 Cosa perduta , che la figlia . Io piango
 Vn prezioso don di sacra mano ,
 Che suppliu a i difetti
 Del Talamo infecondo ,
 E che dolci rendea
 Gli sconsolati miei sterili giorni .
Cor. Io t'ho pietà, bella innocente ; e molto
 Costui m'intenerisce , Or questo flutto
 Doue si frangerà .
Aris. Rendasi il corpo
 Alla Pira , o soldati . Et tu , Licisco ,
 Dimmi : così gran pianto
 Dunque non è paterno ?
Lic. Io rielarti
 Deggio cose occultissime , ed in parte
 Anco a me stesso ignote . Or m'oda Itome ,
 E sia chiamata Erasitea frattanto ,
 Quella dell'alma Giuno
 Sacerdotessa illustre .
Cor. Chiamisi . O Dio ! che scoprirà Licisco ?
Lic. Messenj , chi di voi non si rammenta ,
 Che dopo auer molt'anni
 Dal mio letto infecondo atteso vn figlio ,
 Io diuentai d'Arena
 Padre improuiso ? Ah non mi diè Natura
 Prole giammai , La diè Fortuna : e tale
 Fù'l don , ch'occupò tutto
 Il luogo vacuo , e l'amor nostro ottenne .
 Vn dì . ch'io spargea voti

Là nel tempio di Giuno , e impaziente
 Importunaua i fastiditi Dei ;
 La bellissima all'or sacra Ministra ,
 A me sen venne , e disse ,
 Licisco , vdi ti hà Giuno
 I tuo' feruidi prieghi ;
 Vieni , e vedrai qual sia del Cielo il dono ?
 E presomi per man , d'interna Cella
 Ne' penetrati occulti in aureo letto
 Mi fè veder' vna bambina : vn volto
 Pien di bellezze : vna bellezza al fine ,
 Che la Messenia tutta
 Ammirò poi nella infelice Arena :
 Attonito io rimasi : e quel bel volto
 Conciliossi tutti
 Gli affetti miei . L'indole sua mi fece
 Padre : tal mi conobbi : omai geloso ,
 Omai timido , ed ansio . Ella ridente ,
 Sciolte , non sò dir come ,
 Dalle fasce le man tenere , e belle ,
 Con vna troppo amabile innocenza
 Al nostro affetto applause . E fù quest'atto ,
 Ch'affatto strinse il vincolo fra noi
 Di figliuola , e di Padre . Or toglì questo ,
 Mi disse Erasitea , nobile parto ,
 Che ti donan li Dei . Questa bambina
 E' tua : più non cercar : l'alto segreto
 Sia da te custodito : acciò la pena
 Non sia la morte sua . Così mi tolsi
 Il caro dono , e l'improuisa figlia
 Alla moglie recai , cara non meno .
 Crebbe ; fù detta mia : mia fù creduta :

Sinche l'empia Fortuna,
 Sazia di custodirla,
 L'espose à morte iniquamente: All'ora
 Io negai d'esser padre,
 Eraitea sen corse
 Frettolosa, e dolente
 Al deposito caro; e mi commise
 Con quell'autorità, che di ragione
 In cosa propria auca, subita fuga.
 Fuggimmo occultamente. Ella mentia
 Sello co' panai. Vna fanciulla serua
 Di ricche vesti, e non ignote adorna,
 Fingea d'esser Arena, Arena vn seruo.
 Ci accompagnò la sorte infino all'ampie
 Radici del Taigeto;
 Iui, ò pentita, ò stanca
 Vn'altra volta abandonolla; e mentre
 Ver la selua confusa
 Dagli arcieri fuggia; per colpa forse
 Di men pronto destrier più tarda al corso;
 Fù da questa, ch'io stringo, infausta canna
 Trafitta il fianco inerme; ancorche 'l moto
 Tardi portasse a' sbigottiti sensi
 La notizia del mal. Misero, io volsi
 L'occhio geloso al sangue; e sospirando
 Sollecitai la Vergine smarrita,
 Rincorandola spesso: in fra la tema,
 La speranza, e'l dolor. Corse tingendo
 I fior d'ostro viuace,
 E lasciando la vita a poco a poco
 Sulla strada col sangue. Intanto addietro
 Errauano gli arcieri

Lungi

Lungi da noi pel bosco ambiguo, e denso:
 Onde non più seguito, ò indarno almeno,
 Corsi men frettoloso; e dalle guardie
 Di Sparta assicurato,
 Mi ricourai con la ferita Arena.
 Ma posto ch'ebbe il pie dentro alle Tende,
 La man fredda mi porse, e in fiochi accenti,
 Padre, mi disse, io manco: e vacillando
 Vna, e due volte, al fine
 Trabboccò dall'arcion nelle mie braccia,
 E con vn sieuolissimo sospiro
 Mandò l'Anima bella, ed innocente
 Prima nel volto mio, poi ne gli Elisj.
 Io pianfi, e piango ancora
 Le sue sventure, il danno mio, le umane
 Misere cecità, lo stato incerto
 Della Messenia; e chiedo
 Ragion per la mia causa, e pace all'Ombra:
 Qual andai, tal ritorno;
 Ciò che tolsi, riporto. Intese Sparta
 Il caso mio: mi ridonò la morta
 Inutile per lei, com'era viua
 Inutile per noi. Così fin sotto
 Le mura nostre io la recai. Fui preso
 Da soldati col corpo. Il corpo giacque
 Poco quindi lontan sotto la cura
 D'vno di lor, come pregando ottenni.
 Lecito fia, che questo sen, che queste
 Mani pietose, in cui
 Spirò la sfortunata, e morta, viene
 Resa alla Patria, anco riempian l'urna
 Del cener caro, e nella patria terra

E 3

Lo

Lo ricoprono sì, ch'vfficio alcuno
Non adempito all'amor mio non resti.

SCENA QUINTA.

Erasitea, Aristodemo, Coro.

Vengo Licisco, vengo
Compagna nell'vfficio, e nel dolore:
Non sarai solo a seppellir le care
Ceneri della figlia. Vn solo pianto
Non beuerà il suo tumulto. Più grande
Il lutto in breue sia s'io scopro il padre;
La madre è già scoperta. O figlia, o inuano
Nalcosta a i Fati! O mia pietà delusa,
O prudenza schernita! Ah fosse almeno
Per te salua Messenia! Almen ferita
Dal Sacerdote, nelle braccia mie
Spirato auessi; e mi restasse questa
Onorata memoria
Di tua caduta, a consolarmi il duolo:
T'ho leuata a gli Altari,
E t'ho esposta ne' boschi! O boschi infidi
Del nemico Taigeto! ò in nelsun luogo
Innocente Laconia! Vscite o fiere,
Che'l sangue suo, negato a' Dei, lambite,
Ad ammorzar nel sangue mio la sete;
Lieue pena a gran fallo. Odami Itome,
Oda Messenia; Aristodemo, ascolta.
Se l'uccider le Vergini in vendetta
O nelle patrie stanze, ò nelle selue
E' sacrificio, ecco placato il Cielo,

Libe

Liberata la Patria, il Regno saluo,
Gli Spartani fugati. In vece d'vna
Due Vergini ha l'Inferno.

Ambe per la tua mano, ambe tue figlie.

Aris Che sento! Oimè. Già temo. Ah rimembranza!

Eras. Se ti rammenta più, Signor, de nostri

Furtiui antichi amori,

Rammentarti anco dei, che quando prese

L'orgoglioso Spartan la prisca Amfia,

La Reggia de' Messenj,

Tu mi lasciasti sconfolata, e graue

Il sen di quasi maturata prole;

E per la Patria tua pugnando in quella

Battaglia sanguinosa;

Sparso, ch'auesti quanto

Di valor, di fortezza in huomo alberga,

Moribondo fra morti al fin cadesti.

Te pianse il genitor, la Patria, il Regno;

Io non ti pianse. Vn'altra

Sorte d'affanno mi seccò le luci,

E mi stagnò le lagrime nel petto.

Penfai di seguitarti; e mi trattenne

L'orror di vccider meco l'innocente

Tua prole, e mia. Pietà vinse il dolore;

E vissi per dar vita ad vna figlia,

Che quel perdon, che dalla madre ottenne,

Lassa, ottenner poi non douea dal padre.

Vissi, ma in quell'istante

Dal patrio albergo rapida mi tolsi?

E con inuiolabil giuramento

Di conferuarmi casta,

Mi dedicai Sacerdotesa a Giuno.

E 4

Tu

Tu poi viuesti ; ed io
 Obbligata al mio voto
 Ti ricusai . Fù da te scelta Amfia ,
 Iò l'approuai . Nacque f' attanto Arena
 Occultamente , anco a te stesso ; e quando .
 Mi chiedesti del parto , il parto io dissi
 Però nascendo . Ah sventurato parto ,
 Che non peristi ! Io diedi
 Questa colpa alle Stelle ,
 Di ch'erano innocenti ,
 Perché se non presente , almen ventura
 Nelle Stelle io vedea colpa maggiore ;
 E tre volte vn'ignota
 Voce notturna m'ammonì nel sonno
 (Voce di qualche Dio mal'obbedito)
 Ch'io la celassi alla sua Patria , al Padre .
 Così , senza saper qual fosse il dono ,
 L'ebbe Licisco : e quel ch'auuenne è noto ;
 In me cadano tutte
 L'ire vostre , o Messenj . Amai la mia
 Figlia , più che l'altrui . Due madri sono
 Oggi acculate . Ambe han leuato a' Dei
 Le Vittime douute ; ambe hanno amato
 Con troppo affetto i figli , all'or che i figli
 Si doueano alla Patria . Io son più rea ,
 Più scusabile Amfia . Feci la strada ,
 Amfia segui . S'han da morir le Madri ,
 Io prima il capo mio stendo alla scure .
Cor. O che graui accidenti ! O di Natura
 Col rigor del Destin pugna infelice !
Aris. Donna parti , e mi lascia
 Tra questi flutti ; e attendi cheta doue

Voglia

Voglia portarmi la fatal procella ;
 Almen giungesse Ofioneo .

Cor. Non lunge
 E' discosto da noi .

S C E N A S E S T A .

Ofioneo , Aristodemo , Coro .

IO tutto intesi . Aristodemo , il Cielo
 Non è placato : e non hà chiuse ancora
 L'ingorde fauci Auerno . Odi , io ti reco
 Pessimi augurj , auvisi infausti . Or chiama
 La maggior tua Virtù , che'l cor difenda ,
 Due Vergini infelici , ambe tue figlie ,
 O padre infelicissimo , periro :
 L'vna per tua cagion ; l'altra per questa
 Furiosa tua destra , inutilmente .
 L'vna ferita in mezzo vn bosco ; l'altra
 In luogo profanato
 Dal'ira tua . Fù saettata Arena
 In pena della fuga ; e fù trafitta
 Merope in pena di presunro errore .
 L'vna uccise l'arcier , l'altra il tuo sdegno ;
 Per fallo l'vna , per vendetta l'altra ;
 Senza Altar , senza rito , e Sacerdote ,
 Senza Dei finalmente
 Dalla tua sceleraggine fugati .
 Piange però Messenia ; impaziente
 Vittima nuoua il Rè Tartareo chiede ;
 Instano i Numi offesi ; il Ciel minaccia
 Con orribili segni ;

E

s

E

E muggendo la Terra
 Risponde al Ciel. Tremano i Tempj, e l'Urne
 Si scompongon de' morti, Ulula il bosco
 Sacro di Giove, e del Delubro antico
 Sudano i marmi. O' che precedan questi
 Segni al crollo del Regno; ò che si dolga
 La Natura in tal modo, e si risenta.
 Misera Itome, à cui sì facil modo
 Di salute vien tolto! In questo solo
 T'inuidian le Città, che assorbe il mare.
 O' diuora il terren; che pianger puoi
 La tua caduta, e celebrarti prima
 Quei funerali, ch'aspettar non deui
 Dallo spietato souersor fatale
Cor. Or sì lecito è il pianto, or sì è douuto.
 Sì resiste al nemico
 Con la forza, e con l'armi;
 Nulla s'opponne al fulmine, che frange
 I più solidi marmi;
 L'ira del Ciel si piange.

S C E N A S E T T I M A.

Aristodemo.

R Apitemi all'orrenda,
 Faccia del mio diletto, o Furie, o Mostri,
 E renda il tetro carcere dell'Ombre
 A queste luci mie più grato aspetto.
 Sommergete nel Cao, che prima diede
 Origine all'Abisso,
 O' se cosa più occulta, e più profonda

Sotto

Sotto al Tartaro giace)
 L'Ombra mia scelerata; e souera il capo
 M'oda rotar di Sifiso il macigno,
 Volgersi l'orbe d'Ission, chinarsi
 Tantalo all'onda: e sia mia pena questa,
 Che le mie non consoli
 La pena altrui. Già sono
 In odio al Mondo, alla Natura, al Cielo:
 M'odia l'Inferno sì, ma non rifiuta
 Di riceuermi in se. Non mi consegna
 Ad auoltoio, a rota, a doglio, a laslo;
 Mi consegna a me stesso; e qual maggiore
 Mostro dell'odio mio, s'odio me stesso?
 Vengo, figlie adirate, Ombre dolenti,
 Vengo a placarui; a liberar la Patria
 D'un mostro: e in questo alla salute vostra
 Io concorro, ò Melsenj. Il mio crudele
 Error poco vi rende, e tolse molto;
 Ma non è poco. Un uccisor de' figli,
 Un sacrilego, un empio io leuo al vostro
 Demerito col Cielo, e della mia
 Contagiosa Fortuna io vi disgrauo.
Cor. Tolga il Ciel, che quest'altro
 Lutto s'aggiunga a' graui nostri danni.
 Osseruatelo, Arcieri,
 Che la man furiosa
 Dal disperato sen l'alma non tragga.

E 6

S C E.

SCENA OTTAVA

Tisi. Coro. Soldato.

O Con qual di Natura
 Mostroso tumulto è Terra, e Cielo
 Dello sdegno celeste oggi dan segno !
 Nulla piace a gli Dei . Mutasi in atro
 Sangue il don di Lico . La fiamma sacra
 Volontaria s'estingue , e contro l'uso
 Verso l'arido suol fuma l'incenso .
 Piena Itome è di pianto ; e d'ululati
 Risuona il Tempio ; oue la turba mesta
 Delle matrone sbigottite esclama
 Appiè de Numi fordi , e bagna indarno
 D'amaro pianto le marmoree basi .
 Co' stimoli dell'vno
 L'altro duol si prouoca . Altra il comune ,
 Altra piange il mal proprio , altra il periglio ;
 Non tal farebbe il lutto
 Se di foco Spartano Itome ardesse ;
 Se violasse il vincitor superbo
 I Sepolcri , e gli Altari ;
 Se di sangue corressero le vie ,
 E di fanciulli , e Vergini predate
 Pallido gregge inerme
 La seruitù attendesse
 O' dalla forte , o' dalla voglia altrui !

Cor. Dolce cosa a gli afflitti

E l'auer ne' lamenti

Vn popolo compagno . Vn gran dolore

Gode

Gode spargersi in molti . Ah non son queste
 Lagrime inusitate .
 Cosa antica è fra noi pianto lugubre ;
 Non inesperto Volgo
 Inuita a lamentarsi oggi Fortuna .
 Sol. Morte, à morte s'aggiunge, e lutto a lutto ;
 A crudeltà di colpa
 Atrocità di pena . O Numi, o quale
 Resti per noi (s'alcuno
 Hà più cura di noi) basti il versato
 Nobil sangue d'Epito . Aلسai beuyto
 N'hà l'Erinni spietata ;
 Torni ouante all'Abisso . Ah qual mi scotta
 Gelo per l'ossa ! Oime che vidi ! O pigro ,
 O stupido , ch'io fui !
 Ma frettoloso , e furibondo o quanto
 Fu Aristodemo !
 Cor. Narra ciò che vedesti . Io già m'appongo
 Al ver . S'uccise Aristodemo .
 Sol. O Dei !
 S'uccise . Vdite come ! Egli partissi
 Poiche dannò se stesso ; io seguitai .
 Entrò l'infesta sanguinosa stanza ,
 Doue trafisse, e lacerò la figlia ;
 E qual tigre funesta il guardo acceso
 Fieramente in me volle ;
 Minaccioso, terribile, veloce
 Poi corse al luogo appunto del primiero
 Suo misfatto , e commise anco il secondo ;
 S'abbandonò sù quella stessa spada ,
 Con che fù dianzi Merope trafitta ;
 Non parlò , non gemè : diede il romore

Segno

Segno della caduta . Indarno io corsi ,
 Che nel punir se stesso
 Troppo ben conosciuto il luogo anea ,
 Doue ferir douea .
 Si passò 'l cor . Già vi dissero questa
 Potta , e veder potrete
 Come sen giaccia , e con le membra sue ,
 Quasi che coprir voglia il primo errore ,
 Quello spazio funesto ingombri tutto .
Ti. Ah spettacolo indegno ! In questa guisa
 Regni , infelice ! In questo modo porgi
 Salute alla Messenia ! O sfortunato ,
 O furioso Aristodemo ! O quanto
 Sangue per vna colpa ha sparso . Itome !
 Gran Dio , la cui sol man dà moto al tuono ,
 Se siamo in odio al Ciel , s'a gli occhi tuoi
 Spiace Messenia , e 'l nome nostro abborri ;
 Stendi le mura al pian d'Itome ; abbatti
 I tetti nostri , e giaccia ,
 Nel cener della Patria
 Il miserabil popolo sepolto ;
 O' pur , se indegno è della man di Giove
 Folgore , che punir debba i Messenj ,
 E pena più volgar riferba il Fato ;
 L'emula Sparta in questo giorno espugni
 Gli odiati rivali ; alla ruina
 L'invidia aggiunta . Più crudel ministro
 Dell'ira tua non trouerai , che aggraui
 Con le vittorie sue la nostra pena .

I L F I N E .



D O T T O R I I

T R A G O E D I A .

CAROLE Pieriam iam tandem impone coro-
 nam
 Crinibus emeritis , & vatum maximus esto .
 Solis utramque domum Dottorj fama pererrat
 Grandiloqui , & nulli ignoratur nobile nomen ;
 Nec tibi plebeo surgit , gracilique labore
 Tantus honor , magnò constant tibi pramia frontis ;
 Nam prius alternis numeris , atque impare versu
 Aut Chelys , aut acris largita est Tibia cantus :
 Mox tragica horrissonis tonuerunt pulpita metris ,
 Magnum opus , & tanto labefacta est Scena fragore .
 Proh quibus assurgis stimulis , quantoq; tumultu
 Exagitas mentes , & magno perfuris ore !
 Heroum seu jacta canas , seu classica cantu
 Infles , & pugili committas bella camana ,
 Quantum mente potes ; quantus sub pectore Phœbus
 Æstuat , & quanto iacularis turbine carmen !
 Non tam precipiti contorquent impete fluctus
 Eridanus , Tiberisque rapax , cum maior uterque
 Imbris

Imbribus hybernis latè spatiantur in arua
Diffusi, vulsaque tenent sub gurgite ripas.

Ipse pater Phœbus tecum coniungere sceptrâ
Expetit, & doctas Pindi sociare secures;
Carmina seu cupias famulis dictare Camanis;
Seu Tripodes animare velis, rabioque ministro
Fata recensere, & populis referare futura,
Annuet; & media folij plus parte recedet.

Alta Sophocleo calcare theatra cothurno
Quis tecum certet? cui nam tanto oris hiatus
Regnorum excidium, Regumque aperire ruinas
Ius fuit, & tantos Scenis inferre timores?

Priscorum tragica obmutescant carmina vaturni
Non longo confecta situ, sed victa pudore.
Herculei cineres, sacibusque agitatus Orestes
Fabula erunt posthac omni exarmata furore;
Colchidos absque metu, nulloque horrore comarum
Crimina cerrentur populis, & Coena Thiestis;
Siccaque spectantum tentabunt lumina frustra
Oedipodum crudele nefas, & Flamma rebellis.

Qui potuit gemitu concussus pectora nullo
Virgineas spectare neces, rabidumque parentem
In sua conuerso grassantem viscera ferro,
Tos lethi facies, tot vana piacula Fati,
Illum ego crediderim truculento ex ubere raptum
Tigridis, & matris totos hausisse furores.

Testor apollineas, numen non vile, sorores,
Lumina nequicquam lachrymas tenuisse ruentes
Imbre pio: geminos dictis urgere Laconas
Haud timui, & tantas mens non consentit in iras.

Ex illo haud potui visos abolere tumultus;
Aliis infixa est animo crudelis imago

Gladiis,

Cladis, & assiduo versat mea corda timore.
Quin etiam gelidis cum circumfusa tenebris
Nox operit terras, & lentis ingruit alis.
Quamvis lethæo perfusus tempora rore
Absentem pervolvo neces, & sidera culpo
Noxia; nunc Meropes fatum, nunc vulnus Arena
Astat, & invito corrumpit lumina somno.
Non aliter pontus ventos perpeffus iniquos,
Æolias quamvis compeffant claustra phalanges;
Hesterni memor ille mali, pugnaque peracta
Plenus turgēt adhuc, & latè murmure vasto
Personus inclusis meditatatur bella procellis.

At si tam claram venturæ in secula famæ
Indulfit fortuna viam, tantoque furore
Phœbus lethæas voluit pensare ruinas;
Messenij gaudete Duces, omnemque cruorem
Fundite, sitque nefas ipsis ignoscere natis;
Vno omnis latè iaceat gens vestra sub ictu,
Exoptetque mori, Spartanæque provocet arma.

Nestoris haud cupiam canos, numerumque ca-
pacem

Pulveris Euboici nimia superare senectâ
Si festina viris, & magno concita passis
Mors tanta mercede venit: iam rumpite fila,
Iam date fata rogos, & me detrudite ad umbras.

Ipse ferox hostis vestra nunc funera gentis
Invidet, & tanta miratur mortis honorem.
Iam Sparta occubuit, caligantesque triumphos
Perdidit, atque ipsum per vana silentia nomen;
At longum vivent, totoque legentur in orbe
Epytidum casus, & non vulgaris Eryxo.

O decus Aonidum, quem tanto numine Phœbus

Invadit, quantus Cyrrhae incubat antris,
 Heroum tu gesta potes, nomenque sepulchris
 Eripere, & memori mandare in sacula fama.
 Tu, velut Antenor Danae incensa favillis
 Pergama restituit, vultusque resurgere Troiae
 Iussit, & Iliacas iterum sibi condidit arces,
 Messenidum turres, & clara robor Ithomes
 Carminibus renovas, placitosque ad sydera muros
 Erigis, & nullos das formidare Laeonas.

CAROLE tempus erit circum volventibus astris,
 Anxia nobilium quarec cum turba Nepotum,
 Quae loca trita tibi, quae magni conscia plectri
 Extiterint, quanta cineres claudantur in urna.

Atq; aliquis senior, quondam cui tangere dextram
 Contigit, & sacri mirari pectoris oestrum,
 Cui Iove conspecto, tacitis iactabit amicis
 Se vidisse virum, propius se numine tanto
 Aflatum, & multo dignatum vatis amore.
 Non secus, Herculeos quondam qui viderat artus,
 Lustralemque orbis dextram, spoliūq; timendum
 Sontibus, & tumidis Robur fatale tyrannis,
 Altius insurgens natis, avoque sequenti
 Visa recensebat, magnique Alcidis in acta
 Totus erat, semperque neces, & monstra senabat.

Interea absentem latis mirantur in arvis
 Elysi Procures, comitemque, Ducemque futurum
 Suspiciunt, magna venienti occurrere pompa
 Solliciti eximium iam nunc struxere tropaeum.
 Te sacra turba canit, Patrum te splendidus ordo
 Victorem celebrat; cuncti concurrere tanto
 Vate timent; satis est trepidis vestigia plantis
 Pone sequi, partesque procul tenuisse secundas.

At

At cum iam plenus titulis, fessusque senecta
 Languida postremo compones lumina somno;
 Te loca ne capiant vacuis regnata piorum
 Manibus, & steriles lethaeo in margine flores:
 Stellantes augere faces nec quare, supernis
 Sydus grande plagis, & primis additus Astris:
 Debita fatidici teneant te culmina Pindi;
 Te rupes Cyrrhae sonet; tibi turba laboret
 Subdita Castalidum; mutato numine maior
 Surgat montis apex, & non concedat Olympo;

Michael Capellarius;

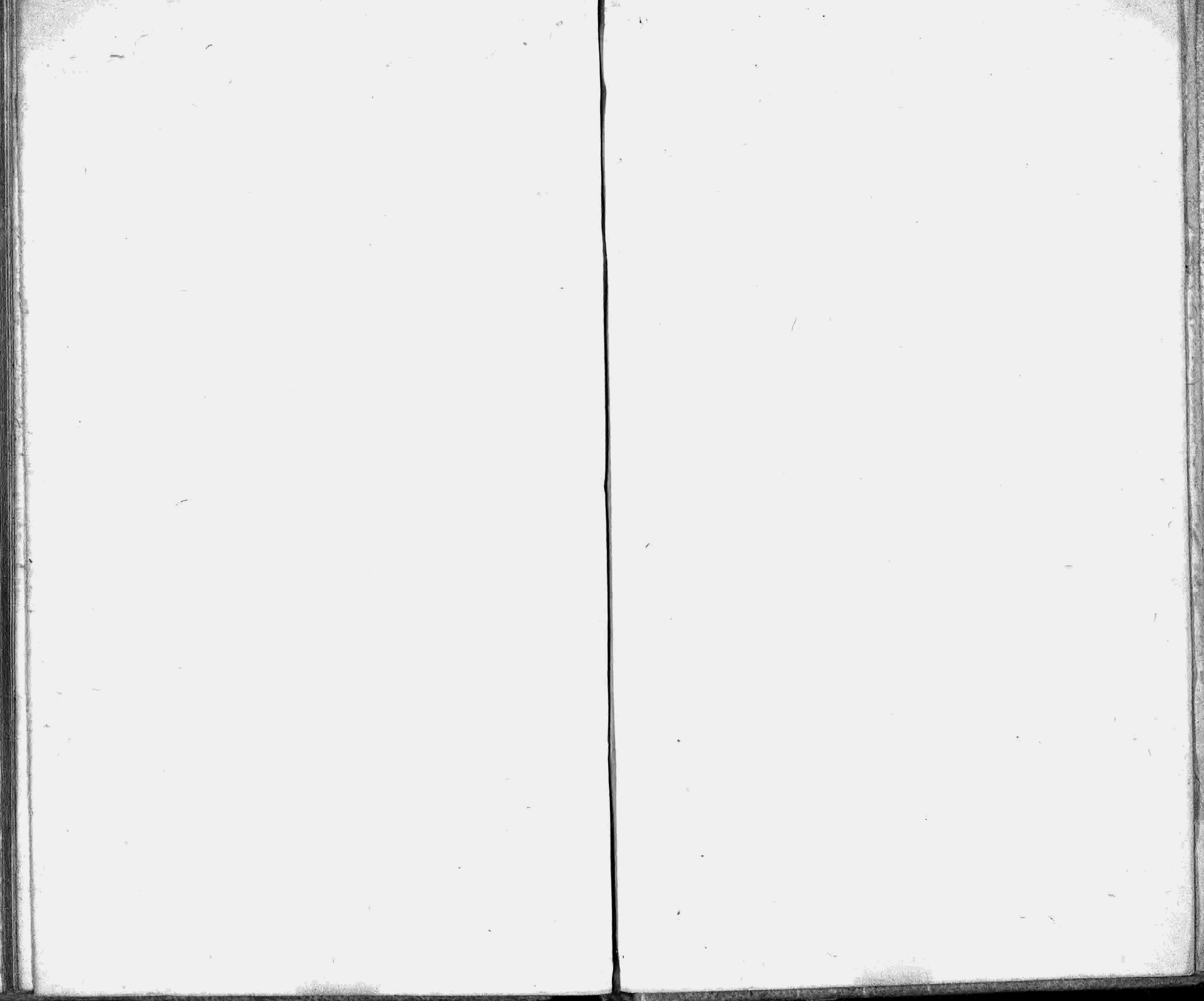
Noi Reformatori dello Studio di Padoua .

H Auendo veduto per Fede del Padre Inquisitore del S. Ufficio di Padoua, che nella Tragedia Intitolata Aristodemo del Co: Carlo di Dottori non vi è cosa alcuna contro la Santa Fede Catolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi e buoni costumi: Concediamo licenza, che sia Stampata, offeruando gl' Ordini &c.

Data 19. Aprile 1657.

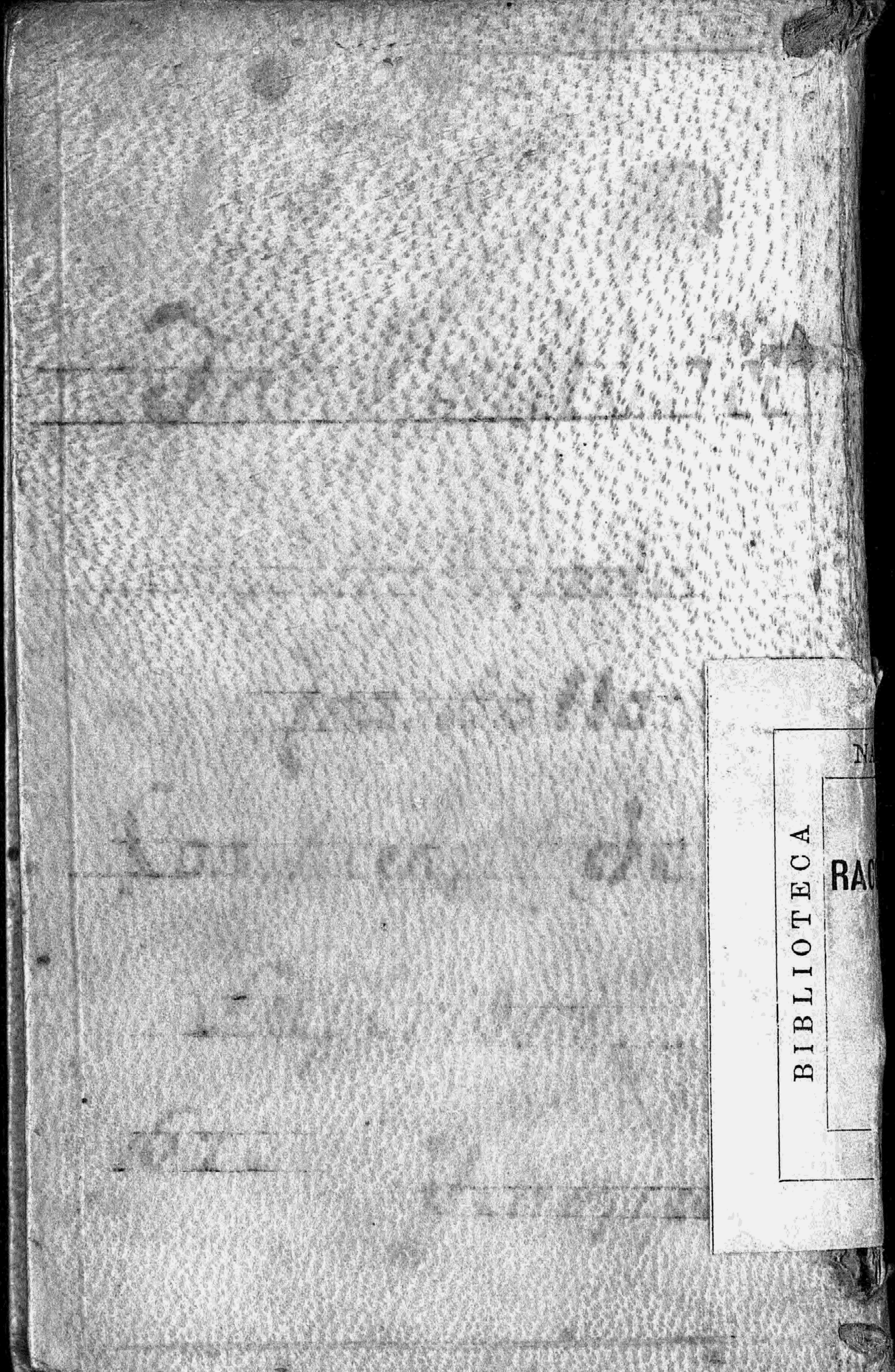
(Nicolò Capello Reform.
(Andrea Pisani Pr. Rif.

Francesco Verdizzotti Segr.



60.001.912

12-



BIBLIOTECA
RAC